

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Novembre-Dicembre 1985



Sommario

- p. 2 - **Meccanismi senza segreto**, di Stefano Cecanti
- p. 4 - **Giovani senza frontiere**, di Fulvia Zinno
- p. 6 - **La sfida dei giovani alla Chiesa d'Europa**, di Luigi Scuppa
- p. 7 - **La Chiesa nell'Europa secolarizzata**, di Renzo Giacomelli
- p. 8 - **Quale missione per le Chiese italiane**, di Agostino Bonivento
- p. 9 - **Il senso di un impegno**, di Peppe Lumia
- p. 11 - **Diritto allo studio: Déjà vu**, di Guido Magenes
- p. 15 - **Studio: «Scudo» nostro che sei nei cieli**, interventi di Ornella Stazi, Fabrizio Battistelli, Carlo Molari
- p. 27 - **Tavola rotonda: Giovani in movimento?** con C. Martino, Paolo Montesperelli, Riccardo Tonelli
- p. 34 - **Carissimo Presidente**, La FUCI da Cossiga
- p. 36 - **Recensioni**
- INSERTO: Documento sull'università approvato dai Gruppi Giovanili**

La foto di copertina di questo numero di «Ricerca» è una piccola concessione all'autocitazione.

Il pieno significato assunto dall'incontro con il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si può cogliere considerando, come, in quegli stessi giorni, la Fuci dibatteva a lungo su quanto stava accadendo nel mondo giovanile e della scuola, e dava la sua adesione, non ingenua né sprovveduta, alla manifestazione nazionale degli studenti del 16 novembre.

Le caratteristiche emergenti del cosiddetto «movimento dell'85», la sua irriducibilità agli schemi del già visto, lo stesso atteggiamento di tanta parte della classe politica, oscillante tra l'applauso demagogico e la criminalizzazione a priori, sono segno di una frattura, forse non più ricomponibile tra istanze provenienti dal mondo giovanile, o più in generale dalle fasce deboli della società, e la realtà delle istituzioni, di un personale politico e amministrativo troppo autoreferenziale e impegnato a perpetuare se stesso, le proprie liturgie, i propri privilegi.

La responsabilità a cui siamo chiamati in questo momento, è dunque quella di un impegno perché possano maturare nuove modalità, nuovi strumenti, nuovi «frutti della fantasia» che permettano di riattivare la comunicazione tra istanze emergenti e non protette e apparati decisionali, contribuendo anche al loro rinnovamento e cambiamento.

Sapendo che l'unica chance per riuscire in questo difficile tentativo è quella che sa costruire sul lungo periodo ipotesi e progetti a partire da un rinnovato e serio sforzo di lavoro culturale, che resta la condizione indispensabile per poter capire e guidare il cambiamento e non esserne dominati, o peggio, inconsapevolmente succubi.

Sapendo anche che dal mondo della politica e della cultura non potremo avere grande aiuto, perché i maestri sono venuti meno, o perché persi per strada, o perché strappati dalla violenza; e che i maestri non possono certo essere rimpiazzati da leader in perenne movimento, santificati da agiografi frettolosi e pennaioli.

M.R.

« Non vi è nulla da scoprire negli altri, non vi è quella rivelazione ogni volta miracolosa che vivono i santi, i poeti e i semplici di cuore, se mi riduco io stesso a un meccanismo senza segreto, se io stesso non prometto a nessuno qualche imprevisto ».

Emmanuel Mounier

Se ci si chiede la ragione profonda che spinge la FUCI ad alternare l'assemblea federale al Congresso come principale appuntamento annuale, non è insensato partire da questa affermazione di Mounier.

La nostra vita federativa, soprattutto quella seguita all'ormai mitico Congresso di Milano del dicembre '80, per quanto centrata su un serio e nascosto lavoro di approfondimento culturale, è sempre e quasi immediatamente riportata ad una dimensione pubblica. Ora questo fatto rende probabilmente merito ad una certa capacità di produrre « imprevisti », ossia di anticipare riflessioni, stili, contenuti

Stefano Ceccanti

Meccanismi senza segreti

che risultano spesso trainanti nella vita della nostra Chiesa italiana. Ma questo continuo ripetersi di novità, questo ruolo di anticipazione che pure è una caratteristica frequente nei novanta anni della vita della FUCI non si darebbe senza momenti di particolare intensità comunicativa interna.

Dove per « interno » non si intende uno spazio fisico, separato, lontano dai conflitti, ma il necessario stile di interiorizzazione dei problemi, sapendo evitare di appiattirsi su di essi. Sapendoli vivere pienamente, non contemplandoli dall'alto o da un comodo rifugio, al fine di produrre imprevisti sconvolgendoli dall'interno, senza lasciarsene logorare.

Lo stile con cui si va all'assemblea federale è soprattutto quello di rimettere in discussione i criteri di giudizio propri e degli altri, i modi di fare e di essere gruppo FUCI, di assestarsi spesso in una comoda tranquillità incapace di produrre imprevisti per sé e per gli altri.

Il cuore dell'assemblea saranno pertanto le giornate del 5 e del 6 gennaio: la presentazione e la discussione dei differenti fogli di lavoro ci darà la possibilità di confrontare il nostro lavoro culturale, la vita dei nostri gruppi nella loro irripetibilità con lo stile che ci può unire, quello della ricerca continua e tenace attraverso la teologia, l'attenzione all'università, i temi più delicati della vita sociale.

Poi la presentazione delle mozioni che impegnano la federazione su alcune priorità che orienteranno necessariamente il cammino verso il prossimo congresso: l'impostazione da dare alle commissioni nazionali sull'Università e la formazione, i convegni di primavera da cui scaturirà l'intelaiatura delle tesi congressuali, il nostro contributo al cammino dell'Azione Cattolica in vista dell'assemblea

nazionale che si terrà dal 24 al 27 aprile, che vuole rilanciare i contenuti emersi al convegno di Loreto nelle chiese locali, e quant'altro può scaturire dalla imprevedibile creatività fucina. A ciò si aggiungerà poi il rinnovo dei sei consiglieri centrali (il mandato è infatti annuale) eletti proprio per comunicare le ricchezze e le povertà della vita dei nostri gruppi all'interno del Consiglio centrale.

Ma proprio perché questo momento di interiorità, di forte ripensamento autocritico non lasci in sé la propria spinta propulsiva, non si comprenda come isolato, come esonerato dalle sfide che spesso restano realmente dure e delicate, sono previsti due momenti pubblici.

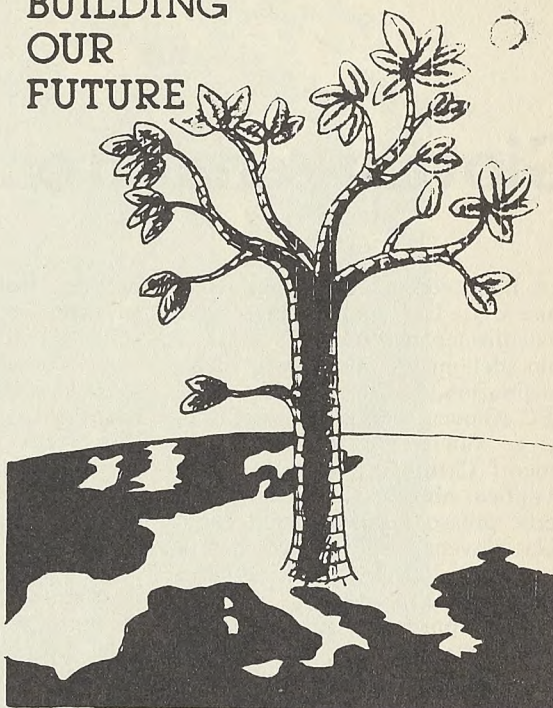
Il primo, quello del 4 gennaio pomeriggio, intende collocare l'assemblea nel cammino più complessivo della Chiesa universale, segnato in questi mesi dal Sinodo straordinario a vent'anni dal Vaticano II, della nostra Chiesa Italiana impegnata a vivere creativamente il post-Loreto e della Federazione stessa dal congresso di Firenze a quello del Gennaio '87.

Il secondo, quello del 7 mattina, intende situare più specificamente la nostra riflessione attorno ai problemi irrisolti del Mezzogiorno d'Italia, verificando quali energie sono in movimento nell'Università, nella Chiesa, e più in generale nel tessuto sociale per produrre, anche in una situazione che tende ad ampliare gli squilibri tra aree forti ed aree deboli del Paese, quegli imprevisti, quello sforzo di novità a cui tende anche il nostro lavoro culturale; nelle sue limitatezze, ma anche nelle sue capacità moltiplicative, se è espressione di profondità, di coscienze responsabili che si sentono sfidate dai problemi di tutti, cercando quelle soluzioni provvisorie, faticose, che nella complessità segnano una strada di giustizia, oltre le facili rese agli « edonismi reaganiani » sempre di moda nel centro come alla periferia dell'impero.

E' proprio per questo che riflettere, riscoprire la profondità esistenziale ed associativa, rifiutare di diventare « meccanismi senza segreto » è il contributo più lucido che possiamo offrire, perché gli imprevisti possano anticipare e dare vita alla giustizia.

Stefano Ceccanti

**BUILDING
OUR
FUTURE**



UN ESPOIR ENGAGÉ

IYCS-IMCS EUROPE JECI-MIEC

CONGRES EUROPEEN EUROPEAN CONGRESS

31 oct 4 nov 85

STIČNA

Al Congresso Europeo erano presenti giovani provenienti da:

Austria; Germania, Catalogna; Spagna;
Polonia; Italia; Portogallo, Irlanda; Malta;
Belgio; Gran Bretagna; Yugoslavia;
Svizzera; Francia.

Giovani senza frontiere

« A hope committed to build our future » o « Un espoir engagé pour construire notre future » è stato il titolo del primo Congresso della coordinazione europea della JEC/MIEC (Gioventù Studentesca Cattolica e Movimento Internazionale Studenti Cattolici) che si è svolto nell'antica abbazia domenicana di Sticna, presso Lubiana, nella Jugoslavia slovena. All'incontro hanno preso parte circa centocinquanta giovani, studenti medi e universitari, in rappresentanza dei movimenti della Spagna, Portogallo, Francia, Italia, Gran Bretagna, Austria, Irlanda, Belgio, Repubblica Federale Tedesca, Jugoslavia, Polonia.

Giovani dalle differenti provenienze geografiche, si sono incontrati per discutere e riaffermare i legami di amicizia, animati dalla volontà di contribuire alla costruzione di una Europa per il futuro, al di là delle frontiere politiche. Un'Euro-

pa per il futuro: umana, che accoglia nelle sue strutture a tutti i livelli — politico, economico, sociale — i valori del rispetto per l'uomo: solidale, aperta alle forme di collaborazione e cooperazione e non chiusa nei recinti dei corporativismi; indipendente, libera dalle influenze di ordine politico, ideologico, culturale che la dividono. L'impegno per l'Europa del futuro non è dunque la ricerca di una perdita di cristianità europea, ma la ricerca di una nuova identità sovranazionale che nelle comuni radici culturali trovi le ragioni di una speranza « impegnata » per il futuro. E questa ricerca comune può avvenire solo nello sforzo del dialogo, nell'apertura agli altri, alla diversità delle genti, delle lingue, dei problemi; e solo nella tensione ecumenica, nello slancio diretto ad abbracciare ogni fede, ogni forma di religiosità, ogni credente. La scelta del luogo del Congresso, Sticna, non è stata

casuale. La scelta di un Paese dell'Est ha avuto una sua valenza simbolica: aprire un varco verso l'Est ha significato la volontà di non accettare la contrapposizione in blocchi antagonisti e di contribuire alla libertà della circolazione delle persone e delle idee per la possibilità di una risoluzione che avvenga attraverso la comunicazione tra soggetti, tra speranze capaci di costruire, o anche solo di pensare, un futuro.

Differenze e comunione

Tra i movimenti esistono differenze in base all'area geografica di provenienza: i movimenti del Nord Europa sono caratterizzati da forti forme di movimentismo collegate ai temi della pace e dell'ecologia, hanno sporadici collegamenti con la realtà ecclesiale e stanno attraversando la crisi generalizzata dei movimenti pacifisti del nord Europa. I movimenti dell'area « latina » sono caratterizzati da una maggiore sensibilità ecclesiale e da un maggiore collegamento con le chiese locali attraverso i canali dell'Azione Cattolica. L'area dell'Est europeo presenta una situazione particolare, collegata al differente contesto socio-politico-ecclesiale: in Jugoslavia (nella sola Slovenia) esiste un coordinamento di gruppi studenteschi parrocchiali; in Polonia i gruppi universitari parrocchiali non possono ufficialmente costituirsi in organizzazione ed hanno solo un generico collegamento col KIK (Club degli intellettuali Cattolici).

Al di là delle ovvie differenze, tra i movimenti presenti a Lubiana, è emerso un elemento comune a tutti: una concezione conciliare della Chiesa colta nella sua dimensione missionaria, accompagnata dalla consapevolezza della complessità dell'azione nella società.



Una parte della delegazione fucina « fraternizza ».

Tutti sono consapevoli del profondo legame tra la fede e la prassi, attenti ad una lettura della storia diretta a coglierne i valori per approfondire le motivazioni dell'impegno. In nessun caso, infatti, l'approccio alla storia è determinato da ideologie, ma dall'attenzione ai problemi concreti dell'uomo. I movimenti che compongono JEC/MIEC fecero proprio, al loro nascere, il motto della GIOC, Gioventù Operaia Cristiana: « Vedere, giudicare e agire ». La necessità di legare la fede e la prassi fonda forme diverse di collegamento: in Spagna, ad esempio, diviene opzione per i poveri, in Belgio impegno per l'ecologia, in Polonia assistenza ad handicappati ed anziani. Il problema fondamentale, si è detto a Lubiana, è trovare un equilibrio tra vedere, giudicare e agire. A volte la centralità rischia di essere assegnata ad uno soltanto dei poli determinando così forme di attivismo che dimenticano le dimensioni culturali e religiose dell'impegno. Si è avvertita la necessità di una nuova sintesi tra l'azione e la sua interiorizzazione. Si ripropone così, per i nostri movimenti, il tema della spiritualità laicale: una spiritualità nutrita da una profonda vita di fede, ma non per questo disincarnata, ma, che, anzi, scende a coniugare una serie di impegni storici intorno all'opzione fondamentale. E' così che può trovarsi l'equilibrio tra fede e vita, tra una Speranza che non sia sovrapposta alla storia e le speranze che ogni giorno ci sollecitano, motivando l'impegno nel presente.

Evangelizzazione e culture

L'incontro di Lubiana ha segnato una svolta: per la prima volta tutti hanno concordato sulla necessità della riflessione culturale come fondamento ultimo dell'agire pratico, dell'attenzione culturale ai nodi problematici delle nostre società, soprattutto a quelli che da vicino riguardano i giovani, alle situazioni di « no future » che mortificano la condizione giovanile, segnata da frammentazione e precarietà. Nella consapevole e profonda condivisione dei problemi si possono ricercare le vie di forme storiche di impegno per realizzare una « pedagogia della speranza ».

Si è discusso inoltre del tema del-



L'assistente mondiale del MIEC, François Lapierre (a destra).

l'evangelizzazione nelle società secolarizzate e complesse.

L'evangelizzazione è profondamente correlata all'immagine di chiesa e del mondo: ad esempio a visioni apocalittiche del mondo corrispondono concezioni autoritarie di chiesa. La fede in Gesù Cristo, tuttavia, non giustifica un ritorno all'evangelizzazione intesa come conquista. Le società moderne richiedono un approccio più attento alla complessità, sorretto da spirito di ricerca, stile di dialogo. All'idea di una chiesa autoritativamente gerarchizzata e rigidamente giuridicizzata, si sovrappone, così, l'immagine di una chiesa dialogante, che nella sua sempre attuale forza di incarnazione rispetta le diversità e, nella compagnia degli uomini, libera da legami, svolge la sua opera evangelizzante, che è insieme liberazione e salvezza. Una immagine di chiesa che non « sovrasta » gli uomini e le donne, ma che di questi si compone, Popolo di Dio, nella comunione con i Pastori.

I giovani convenuti a Sticna da posti diversi, costruttori di un mondo in cui il futuro possa diventare realtà, impegnati nelle pieghe della storia dei propri Paesi, hanno « sentito », dentro e oltre le parole dette, di « essere » chiesa universale: la chiesa di Gesù Signore che, riunita intorno all'Eucarestia, trova nel mistero pasquale il suo fondamento, il suo fine e la ragione della sua unità. Accanto alla consapevolezza della universalità, si è rinnovata la constatazione della ricchezza delle tradizioni locali, della straordinaria novità incessante di una fede che si incarna nelle varie culture, pur essendo irriducibile a ciascuna di esse. L'evangelizzazione, il « dire Dio », non è solo il racconto di un Dio « udito » e raccontato, ma è la memoria del Dio morto e risorto, il Dio che si è incarnato, che ha incontrato altri uomini. La forza dell'incarnazione, ancora oggi, si fonda sulla fatica dell'incontro, sulle strade del mondo.

Fulvia Zinno

La sfida dei giovani alla Chiesa d'Europa

Il discorso pastorale sui giovani oggi in Europa si è sviluppato sulla base di una relazione del Prof. Defois, Rettore dell'Università Cattolica di Lione, di taglio prevalentemente sociologico, imbastita con i contributi inviati dalle Conferenze episcopali europee.

La condizione giovanile, con i suoi elementi di crisi, quali l'emarginazione e la disoccupazione, la caduta delle « evidenze etiche » e il non senso della vita fino alla fuga verso una felicità privata o alla tentazione della violenza e della droga, risale alle « rotture » che hanno segnato i nostri Paesi in questi ultimi anni: rotture in campo sociale-politico, nella cultura, nella coscienza morale.

Il dialogo, tra le delegazioni delle tredici commissioni episcopali presenti in Spagna, articolato quasi interamente per gruppi di studio, ha cercato di puntualizzare le diverse situazioni, dalla Polonia all'Olanda, dalla Gran Bretagna e Ir-

landa e Norvegia alla Spagna e Francia e Italia e Grecia, e soprattutto di individuare le aperture per l'evangelizzazione, in cui è impegnata la Chiesa oggi con i giovani.

Dal convegno non è scaturita una linea pastorale unitaria e uguale per tutta l'Europa. Il documento finale, che esprime le riflessioni dei vescovi, sintetizza in tre momenti il cammino fatto nelle giornate dell'Escorial:

1. Gli adulti osservano i giovani.
2. Adulti e giovani guardano insieme la vita.
3. Giovani, sacerdoti, vescovi: insieme viviamo la Chiesa e la sua missione.

Il riferimento alle « rotture » culturale, morale e politica non è stato letto solo in termini negativi, come la causa a cui imputare tutti i problemi dei giovani: le condizioni di incertezza e di rischio possono evolvere in opportunità favorevoli a un nuovo incontro dei giovani con Cristo e con la Chiesa.

Lo stesso processo di secolarizzazione, in tutta la sua terribile complessità, affrontato con discernimento e con l'attenzione suggerita da una intelligente mediazione culturale, può far decantare una coscienza cristiana più matura e più autentica.

I giovani chiedono uno stile pastorale nuovo. Vogliono una Chiesa disponibile al dialogo e all'accoglienza, capace di dare testimonianza del mistero pasquale di Cristo come di una buona notizia che possa liberare e dilatare i cuori, una Chiesa intenta a ricreare la comunione tra gli uomini a partire dal sentimento di unità dell'amore del Padre e offerta a tutti come dono e compito, che fa vivere qui ora la vicinanza del Regno, una Chiesa in stato di servizio con la consapevolezza che tutto quello che è e può offrire è frutto della gratuità di Dio.

Tra i luoghi privilegiati di evangelizzazione hanno rilievo le aggregazioni ecclesiali giovanili: « I giovani evangelizzano i giovani », con i problemi di discernimento della autenticità ecclesiale e della comunione pastorale che dovunque si avvertono. Inoltre la famiglia e la parrocchia e, con diverso accento di interesse, la scuola cattolica sono riconosciuti luoghi ugualmente fondamentali della formazione e del cammino di Chiesa dei giovani.

All'Europa, attraversata da crisi profonde collegate alle sue stesse rivoluzioni e al suo sviluppo, la Chiesa, che sa di custodire nella fede cristiana la radice della sua unità culturale e morale, ripropone, in particolare ai giovani e per mezzo dei giovani, la sfida della speranza messianica, della felicità evangelica proclamata dal discorso della montagna, della comunione degli uomini e dei popoli nel Cristo pasquale, centro e chiave di tutta la storia.

Luigi Scuppa

Luigi Scuppa

Mons. Luigi Scuppa, vescovo di Fabriano, ha partecipato all'inizio dell'estate alla riunione di delegati delle Conferenze episcopali d'Europa.

L'incontro, tenutosi a Madrid, ha affrontato la questione del rilancio della pastorale giovanile in Europa.

La Chiesa nell'Europa «secolarizzata»

Renzo Giacomelli

«Secolarizzazione» ed evangelizzazione oggi in Europa: era il tema del sesto Simposio dei vescovi europei (Roma, 7-11 ottobre). Le virgolette che stringono la parola secolarizzazione sono molto importanti. Significano che i sociologi della religione e i pastori più avvertiti preferiscono non usare più un termine ritenuto troppo generico. Nei lavori preparatori del simposio era stato osservato che questa parola non è «né più rigorosa, né più scientifica, né più operativa di altre espressioni come "l'uomo contemporaneo", "il mondo moderno", "la cristianità medievale" o la "civiltà urbana rurale"».

Meglio, quindi, esaminare i fenomeni nuovi riguardanti il porsi, diretto o indiretto, della società nei confronti della religione e dei grandi temi etici: la presa di distanza di molti settori femminili in rapporto alla vita ecclesiale; il calo delle ordinazioni sacerdotali e delle vocazioni alla vita religiosa; il rapporto tra pastorale e vita nei centri urbani moderni; lo sviluppo dei *mass media*; l'accresciuta mobilità della popolazione; il nuovo modo di produzione imposto dalle tecnologie avanzate; ecc.

Fin dalla prolusione ai lavori, il cardinale Basil Hume, presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee, ha detto: «I fatti sono chiari, ma la loro interpretazione è spesso controversa. Ci sembra di essere d'accordo che la parola "secolarizzazione" non ci è di aiuto. Preferiamo sottolineare la dimensione e la velocità dei profondi cambiamenti sociali».

Per meglio chiarire la questione, i vescovi europei hanno chiesto aiuto a due sociologi, entrambi gesuiti: il padre Johannes Schasching, della Gregoriana, e il padre Paul Valadier, direttore di *Etudes*. Schasching ha rilevato: «Nelle riunioni regionali c'è sta-

to accordo quasi unanime nel definire troppo limitativo il concetto di "secolarizzazione": esso non rende in modo adeguato la situazione in cui si trovano oggi in Europa i rapporti fra Chiesa e società. Il concetto si rivela infatti troppo indefinito e ambiguo. È stato più volte espresso il parere di fare attenzione a non usarlo esclusivamente in termini negativi, ad esempio nel senso di un calo deplorabile e progressivo dell'incidenza sociale della Chiesa in Europa. È stato sottolineato anche l'aspetto positivo del concetto di "secolarizzazione" così come espresso nella "Gaudium et spes" (n. 36) che parla di una progressiva autonomia delle realtà terrene».

Stringente il ragionamento di Valadier. Ha detto: «Rifacendosi a questo termine (secolarizzazione) si crede di sapere che cosa ne è del rapporto moderno con la religione e malauguratamente ci si dispensa da analisi concrete, attente, circostanziate, le sole che permetterebbero di cogliere la complessità e la ricchezza di questo rapporto».

Valadier ha aggiunto: «Su questa linea si può ritenere che questo concetto è troppo carico di giudizi di valore, fatto che costituisce un pesante handicap sia per l'analisi sia per la pastorale: per mezzo suo si prefigura un giudizio di estraneità della religione in rapporto alla modernità, si dà per acquisito che la società moderna non può che fondarsi sulla negazione del religioso; si presuppone pertanto l'esistenza di un irriducibile conflitto fra modernità e religione. Perciò è necessario usare questo termine con prudenza, anzi evitarlo. Infatti, se desimo per acquisito tale significato, rischieremmo di non poter vedere altre conseguenze che questa: siccome ignora o respinge la religione, il mondo moderno è sospetto, pericoloso e la Chiesa deve mettere in atto una strategia di difesa, anzi aggressiva, da

parte sua. E ancora, poiché il religioso è in pericolo nel mondo, occorre accettare questo esilio, pensare la religione in maniera conflittuale ed evitare ogni concessione sospettata di corrompere l'essenza del cristianesimo. Nel primo caso, la Chiesa si mette in una posizione falsa rispetto al mondo, che essa demonizza, incapace di comprenderlo realmente; nel secondo caso, ripiegandosi in un atteggiamento difensivo, essa perde la sua credibilità nel e per il mondo; e si preclude la possibilità di una presenza feconda e umanizzante (divinizzante).

La lunga citazione era necessaria, perché esemplare nel porre con chiarezza i termini dell'attuale dibattito postconciliare. È banale osservare che non si risolve il problema precludendoci l'uso del termine secolarizzazione. È un atteggiamento mentale (e teologico) che va cambiato. Valadier ci ha detto: «Occorre dare alla Chiesa un dinamismo nuovo. Va bene la denuncia degli errori, ma è altrettanto, se non più necessario, un atteggiamento missionario, impossibile senza la disponibilità a comprendere il mondo. Insomma, è asfissiante concentrarsi solo sui problemi delle nostre sacrestie».

Valadier non è un ottimista ingenuo, anche se ha affermato che «a forza di essere pessimisti, ci si paralizza». Vede gli enormi problemi etici di oggi: la biogenetica, l'armamento nucleare. Ci ha dichiarato: «Sono problemi così difficili, che un lavoro comune — di laici, preti, vescovi — è indispensabile. Ma non si fa un passo avanti, se si demonizza questa società o se si pensa di avere già la soluzione in tasca. La soluzione va cercata insieme, con umiltà. L'umiltà è tipica di chi cerca, come la pigrizia è tipica di chi si accontenta di etichette — come "secolarizzazione" — e non cerca più».

Renzo Giacomelli

Quale missione per le Chiese italiane?

La tematica della missione ritorna da tempo nella riflessione della Chiesa italiana e sta orientando in questo momento addirittura il dopo-Loreto. Non solo perché anche l'Italia si è accorta di essere paese di missione, ma perché la presa di coscienza missionaria al suo interno si è fatta più viva in questi anni e la sta portando ad una conoscenza più approfondita della intima natura della Chiesa. L'aver posto, infatti, fin dall'inizio del suo secondo piano pastorale in termini reversibili il rapporto comunione e missione, ha liberato la concezione ecclesiologica vissuta nel nostro Paese da visioni riduttive ed ha aperto ad orizzonti universalistici il tessuto delle nostre Chiese locali, stabilendo non un semplice rapporto dialettico fra i due termini ma una reale ricerca integrativa che faccia della dimensione missionaria la spina dorsale delle nostre Chiese.

Naturalmente tutto ciò impone una estrema attenzione al concetto di missione e alla conseguente missionarietà di cui la Chiesa è investita ed una altrettanto chiara lettura delle finalità della missione e della storicità in cui essa si sviluppa.

A questi e ad altri interrogativi cerca di rispondere Meo Elia, « *Cristo fuori le mura* », quale missione per le Chiese italiane?, ed. Gribaudi, Torino 1985, il quale si è tempestivamente inserito all'interno della riflessione ecclesiologica in corso fornendo un lucido contributo allo svilupparsi di una vera coscienza missionaria nel nostro Paese. Si sa che non è da oggi che il tema missionario fermenta

il connettivo delle Chiese italiane. E farne la storia sarebbe lungo e ambizioso perché ci riserverebbe felici scoperte e ci richiamerebbe ad una buona memoria storica.

Ma il libro di Meo Elia ha un merito tutto suo nel panorama dei rapporti fra sensibilità missionaria e lievitazione di una Chiesa di antica cristianità, qual è la Chiesa italiana. Ed è soprattutto quello di essersi inserito con profondità e con tatto nell'angolatura che caratterizza il cammino della Chiesa che è in Italia, senza tentazioni polemiche o incapacità di comprendere la complessità della situazione e l'esigenza di sintesi che anche qui domandano l'ossequio alla legge dell'Incarnazione.

Il volume è d'altra parte un servizio ed una risposta che viene offerta in ordine alla volontà di rinnovamento delle Chiese italiane. Ed è fatto secondo il principio evangelico dello scambio offrendo alle nostre Chiese quanto di più stimolante e profetico palpita nelle giovani Chiese sparse per il mondo. « Non per importare modelli — è detto —, ma come confronto, stimolo, scambio di reciproche ricchezze ». Ed è qui che matura quella emergente dimensione della realtà missionaria che deve aprire non solo a « dare » ma anche a « ricevere », fissando così a livelli più cattolici la comunione fra le Chiese fino a concretare una vera cultura di comunione.

Su questa base Meo Elia affronta alcuni punti nodali di un dibattito che ha attraversato, con varia sensibilità, la teologia della missione in que-

sti anni. Il rapporto, ad esempio, fra missione interna e missione per invio. Egli lo risolve trovando giustamente il punto di raccordo nell'orizzonte del Regno di Dio, il quale unisce nella radice missionaria e non vanifica la specificità dell'annuncio « ad gentes ».

Un ampio excursus è costituito dall'ultima parte del volume in cui viene illustrata quell'esperienza di base che sono le CEB nelle peculiarità con cui si manifestano nei vari continenti. La ricca esperienza che esse offrono risponde anche ad esigenze territoriali, oltretutto spirituali, delle amplissime parrocchie di missione. Ma è quello spirito che, nella parcelizzata struttura parrocchiale italiana, bisognerebbe soprattutto portare. Le cose più interessanti che a questo proposito il volume dice riguardano proprio questo spirito e l'equilibrio istituzione-carisma da esse ricercato. Nelle Chiese italiane, osserva l'Autore, in mezzo ad ottimi contributi per una Chiesa comunione-servizio-missione, manca un elemento importante: l'indicazione di un « metodo », di una via per raggiungere queste mete. Le CEB « potrebbero dare un contributo notevole e specifico in questa direzione », poiché è intrinsecamente questo il loro significato e la loro natura. Quella, cioè, di essere « luogo » in cui « il credente possa sperimentare la Chiesa; in cui possa personalmente trasformare, nel confronto con Cristo e i fratelli, il sistema dei valori che la società gli impone; in cui essere aiutato ad assumere "personalmente", con una coscienza così costantemente rinnovata, i suoi compiti umani ».

Per questo giustamente gli obiettivi delle CEB vengono messi a fronte del rinnovamento delle parrocchie. Qui sta il problema. La fermentazione del tessuto di base della Chiesa italiana, sulla spinta delle idee che emergono dal Concilio, non certo su modelli alternativi. Perché proprio tante volte di « metodo » si tratta, ovvero di stile. E molte ottime idee oggi sono sacrificate per mancanza di stile. Stile è, nella reciprocità della comunione, agire in modo complementare perché una Chiesa cresca, far fermentare evangelicamente le idee e ritematizzare di continuo la conversione a Dio e all'uomo, aprire alla missionarietà assumendo come paradigma la libertà e lo slancio degli annunciatori del Vangelo. Così si passerà da una Chiesa che esprime missionari, ad una Chiesa tutta missionaria, in cui i primi non sono l'eccezione ad una regola ma il frutto costante di un albero.

Agostino Bonivento

Il senso di un impegno

Tra i nodi da sciogliere in questa particolare fase della condizione giovanile, due sembrano essere ormai ineludibili: il ruolo del sistema formativo e il problema del lavoro.

Il sistema formativo incomincia a subire gli scossoni di una mancata elaborazione critica in grado di capire i notevoli cambiamenti culturali avvenuti all'interno delle società; cambiamenti tali da coinvolgere la stessa tipologia del soggetto studentesco, come mettono bene in evidenza gli ultimi avvenimenti legati al movimento dell'85.

Quello che preoccupa, inoltre, è la incapacità mostrata in questi anni dal sistema formativo di dare risposte istituzionali alle molteplici funzioni richieste da una società complessa.

A tal proposito basta pensare alla incapacità del sistema universitario di adeguare coerentemente le strutture all'insieme delle funzioni che esso è chiamato a svolgere; tanto le funzioni storicamente assegnategli (elaborazione di un sempre nuovo sapere scientifico, produzione di profili professionali superiori, formazione di spi-

rito critico), quanto quelle latenti di cui si è caricato negli ultimi anni e attinenti soprattutto all'integrazione dei soggetti nei ruoli sociali, politici e lavorativi.

L'università, come del resto tutto il sistema formativo, ha eluso la sfida impostagli dall'altro nodo individuato all'inizio, cioè dal problema del lavoro.

Il lavoro è, rotagonista della scena sociale non solo per la drammatica mancanza di posti, ma anche per la diversa configurazione che la categoria « lavoro » acquista nella vita delle nuove generazioni.

E' evidente, infatti, l'attesa di risposte in grado di valorizzare la capacità e le possibilità di crescita professionale dei soggetti, così come c'è un'esigenza di impegno serio nei confronti del lavoro, ma tale da escludere l'esaurirsi in esso della soggettività e creatività individuale.

Sul ruolo dell'Università e sui problemi della mancanza di lavoro e, al tempo stesso, di una sua nuova configurazione, nella FUCI e in molti al-

tri gruppi giovanili si è avviata, da qualche anno, un'ampia riflessione.

Se in passato non si è riusciti a comunicare le esperienze e le riflessioni prodotte dai vari gruppi giovanili attorno a questi temi, oggi sembrano venire alla luce nuove esigenze di confronto e nuove possibilità di compiere tratti comuni significativi. Si avverte l'esigenza di avere dei momenti stabiliti in cui tutte le sensibilità si possano incontrare su possibili ipotesi di concrete risposte tanto al problema dell'università, quanto a quello del lavoro.

Proprio in ordine al problema del lavoro, da due anni è stata costituita una Consulta nazionale per il lavoro che raggruppa, oltre noi della FUCI, diverse organizzazioni giovanili di partiti, di movimenti, di associazioni a carattere culturale e sociale.

I diversi livelli su cui lavora la Consulta possono essere sintetizzati nei tre seguenti:

— il momento di elaborazione tra i gruppi, finalizzato a raccogliere tutte le riflessioni e le diverse sfumature presenti, per poi presentare delle ipotesi e dei progetti di intervento sulle politiche e sui provvedimenti legislativi riguardanti il lavoro;

— il momento di confronto istituzionale con il parlamento, il governo e gli enti locali per diventare interlocutori critici e attrezzati dei poteri che contano. A tale proposito, si è sempre cercato di evitare di rimanere nel limbo della totale alterità critica o conviviale, in cui spesso si vogliono relegare i giovani e le organizzazioni giovanili. Se si vuole evitare, infatti, di rimanere subalterni a queste logiche, bisogna tentare quelle necessarie mediazioni istituzionali capaci di mettere in movimento tutto il sistema, senza per questo mancare di denunciarne i limiti e le inadempienze;

— il movimento di coinvolgimento di tutte le realtà locali e regionali

Peppe Lumia

Il sistema formativo incomincia a subire gli scossoni di una mancata elaborazione critica in grado di capire i notevoli cambiamenti culturali avvenuti all'interno della società.

delle espressioni giovanili, rispettandone peculiarità di percorso e originalità di aggregazione. Ciò per lanciare stimoli e segnali che possano valorizzare tutte le energie e le strutture locali, incalzando inoltre gli enti locali su quei possibili interventi è politiche che loro competono.

Uno dei momenti principali della Consulta è stato l'elaborazione di una carta per il lavoro, base di partenza per tessere rapporti con un referente indispensabile: il sindacato e per orientare l'azione futura della Consulta, protesta alla realizzazione di incontri nazionali tra i giovani e le loro esperienze sul problema del lavoro.

Passando al sistema formativo, abbiamo pensato di soffermarci particolarmente sulle tematiche universitarie, organizzando una serie di incontri con tutti i gruppi giovanili presenti in università.

E' questo un tentativo per attuare un coordinamento tra i diversi gruppi universitari si possa uscire dall'isolamento e dal sospetto reciproco con cui spesso si è operato in questi anni. Contemporaneamente si vuole produrre tutta una serie di convergenze sugli aspetti rilevanti sia della struttura universitaria che della condizione studentesca.

I nuclei principali che questo coordinamento tra i gruppi ha individuato, possono sintetizzarsi attorno al problema del diritto allo studio, al ruolo e alla funzione dell'università e infine sulla tematica che riguarda la democrazia in università.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, venuto alla ribalta con la legge finanziaria che prospetta di aumentare paradossalmente le tasse universitarie, si pensa di lavorare per riuscire a dare a questo problema uno spazio adeguato alla sua importanza, nelle riflessioni e nelle politiche pensate o ancora da produrre per l'università. Più che interventi come l'aumento delle tasse senza alcun criterio e che strangola il diritto allo studio, c'è bisogno di una legge organica capace di orientare tra l'altro l'azione delle regioni soprattutto dopo che ad esse è passata tutta la disciplina della materia.

Passando al problema del ruolo e della funzione della struttura universitaria, si stanno elaborando delle ipotesi di interazione tra l'università e i processi culturali che si producono velocemente nella società; ipotesi, in grado di renderla un luogo privilegiato

di verifica del senso dei possibili esiti di tali cambiamenti. E' necessario, inoltre, ripensare il fatiscante rapporto esistente oggi tra mondo del lavoro ed università, ridefinendo, soprattutto, i profili professionali che lo sviluppo tecnologici impone. Tutto ciò richiede che si ridiscutano strutture didattiche e di ricerca, come — anche se debolmente — stava tentando di fare il D.P.R. « 382 » del 1980 nella parte che prevedeva la costituzione dei dipartimenti.

L'aspetto della democrazia in università, ci sembra vada sviluppato a partire sia dal superamento degli attuali logori e marginali organi di gestione dell'università, sia dalle profonde modifiche generazionali e culturali che hanno attraversato il soggetto studentesco.

I livelli di intervento da parte di questo coordinamento dei gruppi giovanili universitari, sono — anche in questo caso — in direzione del confronto interno, del rapporto critico con le istituzioni e di interazione con le singole realtà di ateneo. Un docu-

mento di base sta segnando la crescita e lo sviluppo del suddetto coordinamento, documento utilizzato inoltre come punto di partenza per organizzare momenti di verifica e di elaborazione di proposte, tanto a livello locale che nazionale, in grado di coinvolgere oltre gli studenti, anche i docenti, i ricercatori, le forze sindacali e politiche. Non si esclude un suo utilizzo per il confronto avviato con il governo e il parlamento nazionale.

Per concludere, l'organizzarsi da parte dei gruppi giovanili su queste tematiche è un segnale che se non deve essere enfatizzato, tanto meno va sottovalutato, tenuto conto che sono i primi tentativi, dopo molti anni, di incontro, di dialogo, di confronto. Tentativi, proiettati immediatamente alla costruzione di idee, di ipotesi e di progetti che sappiano coinvolgere i giovani a partire dalla realtà in cui vivono, per tentare via via di confrontarsi con le istituzioni e con le realtà politiche e culturali che determinano gran parte del nostro futuro.

Peppe Lumia

L'aspetto della democrazia in università ci sembra vada sviluppato a partire dalle profonde modifiche generazionali e culturali che hanno inciso sul soggetto studentesco.

Diritto allo studio: déjà vu

Nei giorni di venerdì 15 e sabato 16 novembre, si è tenuto presso l'Università degli Studi di Pavia un Convegno nazionale sulle tematiche inerenti al diritto allo studio universitario. Il Convegno, promosso dal C.U.N. e dall'I.S.U. (Istituto per il Diritto allo Studio Universitario) di Pavia, dall'Università di Pavia, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Permanente dei Rettori delle Università italiane, aveva per titolo: «DIRITTO ALLO STUDIO UNIVERSITARIO: PROBLEMI E PROSPETTIVE».

Prima di analizzare le linee secondo cui si sono svolti i lavori, vale la pena di inquadrare sinteticamente, e senza la pretesa di es-

sere esaurienti, lo stato delle cose riguardo al problema. La complessità della tematica sta nel fatto che in essa confluiscono e si intrecciano aspetti economico-amministrativi e assistenziali, con altri, più propriamente formativi, culturali e didattici, istituzionalmente propri dell'Università. Per questo motivo, in una fase nella quale si sta cercando di ridefinire l'ordinamento universitario per adeguarlo alle richieste di un'ambito sociale, culturale e scientifico in continua e rapida evoluzione, il diritto allo studio emerge come uno dei cardini attorno a cui dovrebbe ruotare il processo riformatore dell'Università.

Come è noto, con il trasferimen-

to delle competenze in materia di diritto allo studio universitario dallo Stato alle Regioni, avvenuto nel 1979, è venuto a mancare il coordinamento e l'informazione tra le diverse istituzioni deputate all'attuazione, nel concreto, del diritto allo studio, e si sono venute a creare le più disparate soluzioni istituzionali nella gestione stessa del diritto allo studio. Infatti, le soluzioni adottate dalle diverse Regioni a Statuto ordinario circa la gestione del diritto allo studio universitario presentano un profilare disomogeneo di istituti deputati, che vanno dalla gestione diretta da parte di Enti strumentali delle Regioni, alla delega della materia ai Comuni o a Consorzi di Comuni, all'Istituzione di apposite Aziende etc. Queste differenziate soluzioni, concresciute sulle precedenti esperienze delle Opere Universitarie, sono potute avvenire per la mancanza di una Legge Quadro sul diritto allo studio universitario che contenesse quelle poche ma precise indicazioni, seppur di massima, cui le singole realtà regionali si sarebbero dovute attenere nella gestione del diritto allo studio.

Il periodo in cui si è svolto il convegno è coinciso, tra l'altro, sul piano nazionale con l'esame da parte del Senato del disegno di Legge Quadro di iniziativa governativa, sul piano più immediatamente regionale lombardo con l'inizio dell'attività della Legislatura e, inoltre, con la presentazione della Legge Finanziaria in Parlamento che prevede un consistente aumento delle tasse universitarie che sappiamo influirà in maniera profonda sulle problematiche del diritto allo studio universitario.

Guido Magenes

Incontri e scontri

Questa panoramica ha dunque fatto da sfondo al convegno, che è stato occasione d'incontro e scontro per buona parte di coloro che, negli ultimi anni, hanno operato nel settore del diritto allo studio universitario (rappresentanti degli studenti inclusi), e i responsabili nazionali e regionali delle divrese pratiche politiche adottate. Si può dire che il dibattito si è incentrato principalmente su due punti fondamentali: l'attuale proposta di Legge Quadro avanzata dal Ministero della P.I., e, come forse scontato, la Legge Finanziaria e le sue conseguenze sul mondo universitario. Perlomeno questi sono i nodi tematici su cui si può tentare una sintesi dei lavori del convegno. Le due giornate hanno infatti rivelato quanto frammentate e varie siano le posizioni degli stessi « addetti ai lavori » nella ricerca dei punti centrali che reggono il problema del diritto allo studio universitario, e i due punti sopraindicati sono stati forse gli unici su cui si può affermare ci sia stata convergenza abbastanza ampia di opinioni e di linguaggio.

Riguardo al disegno di Legge Quadro tutti o quasi tutti gli interventi, sia nel dibattito generale, che nell'apposita commissione di studio, hanno concordato con la linea proposta dal prof. Rampulla (Docente di Diritto Amministrativo e ex presidente del Consiglio di amministrazione dell'I.S.U. di Pavia) nella sua relazione introduttiva dal titolo: « L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO ALLO STUDIO TRA STATO E REGIONI ». E' stata evidenziata cioè l'esigenza di una Legge Quadro che tenga sì conto delle varie realtà diversificate che ha assunto il diritto allo studio con il trasferimento delle competenze in materia dallo Stato alle Regioni, ma che indichi con precisione e puntualità i principi di base e di sostanza cui le Regioni, nel legiferare in materia, debbono attenersi. L'opinione diffusa è stata quella di una latitanza del disegno di legge attuale nei confronti di molti principi di base, in analogia con la proposta di Legge Bodrato dell'80, di cui at-

tuale disegno è una ripresa con scarsi elementi innovativi (introduzione di un ruolo per le cooperative studentesche, art. 3). Sembra cioè che il Governo e il Ministero della P.I. non facciano altro che prendere atto dell'attuale situazione estremamente differenziata fra Regioni e Regioni, e rinuncino a legiferare in nome di una autonomia delle Regioni che forse serve un po' da pretesto per scaricare una patata bollente che da tempo gira di mano in mano a livello governativo senza che si sia giunti a una soluzione significativa. A tal proposito si riportano alcune sottolineature al disegno di legge.

— E' assente una esplicitazione quantitativa della formula costituzionale, assai vaga, dei « capaci e meritevoli, ancorché privi di mezzi ».

— Riguardo alle rappresentanze della comunità universitaria nella programmazione e nella gestione dei servizi nulla si dice ad esempio circa il peso da conferire a tali rappresentanze, talché può facilmente immaginarsi una loro presenza solo formale, un loro depotenziamento sostanziale ed un annegamento in organi pletorici ricchi invece di portatori d'interessi regionali, provinciali, comunali e di organizzazioni sindacali.



— Per quanto invece concerne servizi e provvidenze, la totale assenza di principi fondamentali lascia perplessi: si pensi ad esempio a Regioni che lascino libero accesso alle mense a tutti gli universitari, ad altre che lo connettono ad un minimo di continuità scolastica e ad altre ancora che richiedono invece addirittura requisiti di merito. Si pensi ancora alla correlazione operabile differenziatamente tra continuità, merito, bisogno e tariffazioni nell'accesso alle Comunità studentesche od in altri servizi.

— Un altro dato, sempre esemplificativo di una certa incompletezza politica del d. di L. governativo, in ordine all'assetto tradizionale di alcuni Atenei: Università come Pavia, Urbino e Padova, tanto per fare dei casi in rilievo, hanno da centinaia di anni un sistema di diritto allo studio fondato sui Collegi, alcuni eretti in fondazioni altri parte dell'amministrazione delle ex Opere. Ebbene, non un cenno è contenuto nel Decreto Legge alla specificità di queste esperienze, altamente positive ed allineate ai maggior standards europei, e per le quali dovrebbe viceversa crearsi un vincolo normativo di «rispetto», se non altro per il banale motivo che questo tipo di istituzioni costituiscono l'obiettivo cui puntare e non il punto da cui recedere. Si tratta infatti di realtà che interrelano compiutamente soluzioni di assistenza economico-abitativa a una attività di tipo culturale tramite iniziative e gestioni di convegni, congressi, seminari, in un'ottica, da molti condivisa, che non riduce il diritto allo studio a mero assistenzialismo, ma lo concepisce come la possibilità per ogni studente di fruire di un'alta qualità dello studio.

Finanziaria, ovviamente

Queste sono alcune delle perplessità registrate sul disegno di Legge Falcucci, che non sono state del resto deleguate, dalla relazione della dott.ssa Cammarano, rappresentante del Ministero al Convegno. Anche sul secondo tema, e cioè la Legge Finanziaria, si è discusso sia in assemblea generale che in una apposita commissione. Estrema-

mente chiaro è stato il parere dei rappresentanti del mondo universitario, in particolar modo del prof. Buonocore (Presidente della Conferenza Permanente dei Rettori) e del prof. Ciliberto (Rettore a Napoli): non è ammissibile che l'Università diventi un luogo di esazione di tasse finalizzate ad altro che non sia la gestione dell'Università stessa. E' stato più volte sottolineato come la situazione degli Atenei sia già estremamente sfavorevole per quel che riguarda i fondi sia da destinare al diritto allo studio sia alla gestione globale dell'Università. Mentre alcuni hanno evidenziato come sarebbe auspicabile un sistema di auto finanziamento (perlomeno in parte) dell'Università, si è anche ribadito come non sia più ammissibile che sia stabilito a totale discrezione degli amministratori regionali (e quindi di persone spesso totalmente estranee alla realtà universitaria) l'entità del budget da destinarsi al diritto allo studio universitario. Anche su questo punto si è notata una carenza legislativa da eliminare con urgenza.

Infine è curioso notare come le disposizioni conseguenti alla Legge Finanziaria vadano in stridente contrasto con alcuni principi accennati nella proposta di Legge Falcuc-

ci: vedi l'art. 3 punti B/C/D in cui si introducono agevolazioni e quindi si dà una legittimazione della figura dello studente lavoratore, che sappiamo sarebbe invece duramente colpita dalla «Finanziaria» (problema delle tasse per i fuori-corso).

Infine mi sembra importante porre in evidenza alcuni temi particolari che hanno avuto un loro rilievo nell'ambito del convegno.

Attorno alle cooperative studentesche e al loro ruolo nella realizzazione del diritto allo studio ha preso corpo uno dei pochi momenti di polemica accesa.

Come si può intuire, la radice del problema sta anche qui nella necessità di una più precisa definizione dei principi e delle norme a cui Ente pubblico e cooperative debbano sottostare. Anche altre volte il problema ha fornito appiglio per polemiche, con accuse più o meno velate soprattutto contro una certa area cattolica a cui fanno capo gran parte delle cooperative esistenti. E' chiaro come la validità di un sistema che cerca l'armonizzazione tra gli interessi dell'ente erogatore e gli utenti dei servizi non vada negata basandosi solo su alcuni esempi negativi. In ciò va evidenziato l'importante contributo che l'iniziativa privata (e quindi non solo e

Sembra che il Governo ed il Ministro della P.I. non facciano altro che prendere atto della situazione molto differenziata da regione a regione per non legiferare in nome di un'autonomia delle regioni stesse che serve, forse, a scaricare una patata bollente.

C'è ancora molto da fare per dare un volto definitivo a ciò che si intende per diritto allo studio a partire dal concetto di studente « capace e meritevole ancorché privo di mezzi ».

Che peso e che significato dare e come interpretare la « capacità », il « merito » e la « mancanza di mezzi »? Come tradurli in una normativa ed una pratica che rendano possibile un'autentica giustizia sociale?

necessariamente la cooperativa studentesca) può dare alla realizzazione del diritto allo studio; e qui è necessario citare ancora una volta i positivi esempi di alcune comunità studentesche nate per iniziativa privata e convenzionate con l'ente pubblico (es. Pavia) il cui accesso è regolato da regolari concorsi. La via migliore sembra dunque quella di valorizzare anche queste possibilità nell'ambito di una normativa precisa che eviti possibili sperequazioni.

L'importanza di orientare

Da ultimo, mi sembra necessario evidenziare anche come numerosi interventi abbiano sottolineato l'importante ruolo del servizio di orientamento, le cui funzioni siano quelle di porre allo studente un quadro il più chiaro possibile di come le proprie esigenze culturali si possano coniugare con ciò che l'Università, il mondo della ricerca e del lavoro possono offrirgli. L'istituzione e il coordinamento di servizi di orientamento efficienti sono stati oggetto e tutt'ora devono essere oggetto di studio per un continuo adeguamento ad una realtà in continua evoluzione. Uno spunto nuovo potrebbe essere quello di un intelligente sfruttamento dei mass-media, che sicuramente hanno un certo potere di stimolo sugli interessi dei giovani in tempo di scelte. In generale sembra importante che la realtà effettiva dell'Università e del

mondo del lavoro siano presentate allo studente senza filtraggi dettati da particolari interessi, perché la scelta possa essere più libera e consapevole.

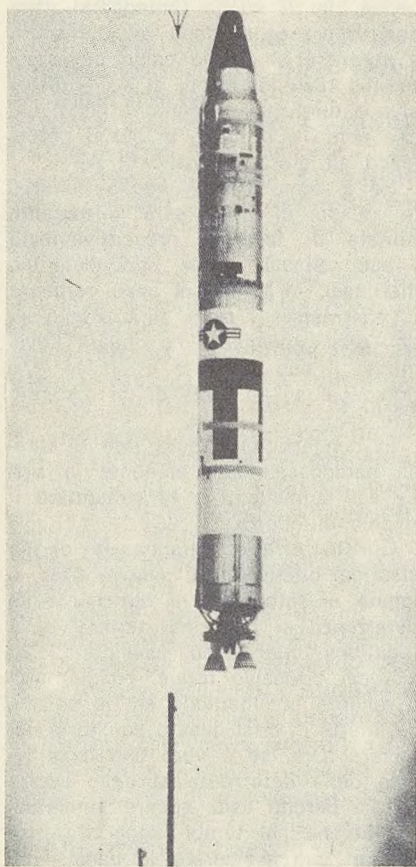
Per concludere, da questo sommario resoconto del convegno emergono solo alcuni spunti di possibile dibattito per i nostri gruppi. L'impressione è che ci sia ancora molto da fare per dare un volto definitivo a ciò che si intende per diritto allo studio, a partire ancora dal concetto citato in precedenza di studente « capace e meritevole ancorché privo di mezzi ». Che peso

e che significato dare, e come interrellare la « capacità », il « merito », la « mancanza di mezzi »?

Come tradurli in una normativa e una pratica che rendano possibile una autentica giustizia sociale? A partire da questi interrogativi e alla luce di ciò che sono le strutture e le istituzioni esistenti e le esperienze effettuate si apre un campo vastissimo di dibattito, a cui come FUCI possiamo e dobbiamo dare un contributo.

Guido Magenes
Gruppo FUCI di Pavia

"Scudo" nostro che sei nei cieli



L'attuale fase della corsa agli armamenti è caratterizzata dal consolidarsi del progetto di Iniziativa strategica (SDI), meglio noto come « star wars », guerre stellari.

Questo nuovo intervento, infatti, non solo si è inserito nel panorama delle dottrine strategiche, sconvolgendole in parte, ma ha avuto anche ripercussioni diverse sia sul piano delle trattative per la riduzione degli armamenti, sia sul piano dei nessi esistenti tra ragione strategica, produzione scien-

tifica e innovazioni tecnologiche. Da non sottovalutare sono pure i possibili risvolti politici ed etici provocati dallo sviluppo di un tale meccanismo militare.

Nonostante la notevole quantità di notizie diffuse dalla stampa sul progetto di guerre stellari, risulta quanto mai necessaria una azione di approfondimento, di discernimento in grado di studiarne i significati militari e strategici e le implicazioni nell'orizzonte culturale e politico attuale.

Lo studio che vi proponiamo si prefigge soprattutto di soddisfare queste esigenze conoscitive, senza per questo venir meno ad un lavoro di valutazione critica degli avvenimenti, lavoro che in questo caso si traduce anche in impegno riflessivo attento alla costruzione di una cultura della pace. Tale cultura è contraria ad ogni ragione strategica, che è anima non solo delle dottrine militari ma anche di alcuni processi politici ed economici.

Il nostro studio, a questo proposito, prevede tre tipi di approfondimento:

— fornire, innanzitutto, una lettura critica del progetto « guerre stellari » all'interno degli svariati sistemi di strategia militare, valendosi della ricerca che la prof.ssa Ornella Stazi ha svolto per il Centro interconfessionale per la pace;

— tentare successivamente una valutazione culturale del problema non trascurandone al tempo risvolti morali ed etici.



In questa direzione si colloca l'articolo di Carlo Molari, teologo e moralista;

— studiare, infine, i nessi particolari esistenti sul piano concreto tra le odierne strategie militari e i processi politici in corso. Un contributo in tal senso si ricaverà da una intervista fatta al prof. Battistelli (Direttore dell'Archivio Italiano), che ha di recente pubblicato a questo proposito il libro « armi e armamenti », Editori Riuniti.

Guerre stellari: Istruzioni per l'uso

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale iniziarono negli Stati Uniti e in Unione Sovietica studi per mettere a punto sistemi di difesa dai missili balistici avversari; tali studi sono andati avanti, nel corso di questi quarant'anni, parallelamente a quelli sui sistemi offensivi. E' infatti un principio di base nel settore degli armamenti quello di far seguire ogni progetto offensivo da contromisure difensive.

Il progetto « Guerre Stellari » non ha quindi, di per sé, quelle caratteristiche di assoluta novità con le quali si è voluto presentarlo; esso costituisce infatti solo l'ultimo sviluppo degli studi sui sistemi difensivi. Nuovi sono solo i dispositivi che, secondo il progetto, provvederebbero alla distruzione dei missili nemici, perché i recenti sviluppi tecnologici hanno aperto possibilità fino a poco tempo fa impensabili.

Si ha così un'ulteriore conferma del ruolo secondario dei politici rispetto ai militari e ai tecnici. E' stato osservato infatti che nel campo degli armamenti — offensivi e difensivi — si procede normalmente in questo modo:

— significativi sviluppi tecnologici rendono ad un certo momento pos-

sibile lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma, ed è estremamente difficile che si rinunci a realizzare ciò che appare tecnicamente fattibile;

— i nuovi sistemi d'arma divenuti disponibili determinano l'elaborazione di nuove dottrine strategiche che ne prevedano l'utilizzazione;

— le nuove dottrine strategiche orientano le scelte politiche.

PREMESSA

Prima di iniziare a parlare dei sistemi difensivi costruiti in passato e di quelli previsti per il futuro, è bene cercare di comprendere l'effetto che essi in generale producono, spesso indipendentemente dalle intenzioni di chi li costruisce.

Si deve distinguere tra due tipi di difesa da missili balistici:

1) la **difesa di aree molto vaste**, come l'intero territorio delle superpotenze o grandi regioni di esse (« area defense »).

Questo tipo di difesa viene percepito dall'avversario come parte di una strategia offensiva. Se infatti la superpotenza A cerca di difendere l'intero suo territorio, la superpotenza B

pensa che A voglia proteggersi dalla sua rappresaglia, dopo aver sferrato a sorpresa un primo colpo devastante. (Le reali intenzioni di A — offensive o difensive — contano poco: ciò che conta è il modo in cui B percepisce gli sforzi difensivi di A).

Se B teme che A voglia colpirla, in tempo di crisi sarà fortemente tentata di lanciare preventivamente i suoi missili, prima che diventino inefficaci; in tempo di pace cercherà di contrastare i piani di A migliorando qualitativamente e quantitativamente il suo arsenale offensivo e/o dotandosi a sua volta di un apparato difensivo.

In conclusione questo tipo di difesa paradossalmente alimenta la corsa agli armamenti e fa aumentare il rischio di guerra.

Questo effetto paradossale di un sistema difensivo su ampie zone è legato al fatto che la dottrina della deterrenza si basa sul terrore della reciproca distruzione assicurata; un sistema difensivo totale, poiché mira a rendere invulnerabile chi lo possiede, mette in crisi questo equilibrio del terrore. Ora, se è vero che dalla logica della deterrenza si deve uscire — sia perché essa appare immorale, sia perché nei tempi lunghi il terrore non può assicurare la pace — è pur vero che se ne deve uscire muovendosi verso una maggiore sicurezza basata su un'accresciuta fiducia reciproca. Il tentativo di creare un sistema difensivo totale alimenta invece il sospetto reciproco e quindi in definitiva crea maggiore insicurezza.

2) La **difesa di zone ristrette**, come le basi degli ICBM (missili balistici intercontinentali con base a terra) o i centri di comunicazione, comando, controllo (« point defense »).

Questo tipo di difesa viene percepito dall'avversario come legato effettivamente ad una strategia difensiva; appare chiaro, infatti, che si vuole solo garantire la propria capacità di rappresaglia dopo un attacco.

Ornella Stazi

SVILUPPO STORICO

I sistemi difensivi a cui si incominciò a lavorare dopo la 2ª guerra mondiale, e che vennero costruiti a partire dall'inizio degli anni '60, erano costituiti da tre componenti essenziali:

- 1) i missili da intercettazione che, con una testata nucleare, dovevano distruggere i missili nemici in arrivo;
- 2) le rampe di lancio da cui far partire i missili intercettatori;
- 3) i radar necessari per l'avvistamento.

Tali sistemi vennero chiamati ABM (Anti-Ballistic Missiles), cioè missili anti-missili balistici.

L'URSS condusse ricerche intense e dopo il 1964 incominciò ad installare sistemi ABM basati sul missile Galosh, sistemi di cui vantò la grande efficacia, stimolando così la parallela attività degli USA.

Negli USA nel 1957 venne autorizzato lo sviluppo del missile ABM Nike-Zeus, che avrebbe dovuto distruggere le testate nemiche fuori dell'atmosfera. Ma nel 1961 il presidente Kennedy, valutata la scarsa efficacia del Nike-Zeus, decise di non procedere all'installazione dei sistemi ABM. Le ricerche però continuarono, anche per la pressione esercitata dallo sviluppo degli ABM sovietici.

Furono costruiti i missili Sprint e Spartan i quali, insieme ai radar di avvistamento, avrebbero dovuto costituire il sistema **Sentinel**, destinato a proteggere l'intero territorio USA da un attacco accidentale sovietico o da uno cinese. Benché si trattasse di un sistema che voleva assicurare solo una difesa «tendue», cioè da un piccolo numero di missili, per il fatto di interessare l'intero territorio USA fu accusato di essere offensivo. Esplose così, verso la fine degli anni '60, un grande dibattito sui sistemi ABM.

Gradualmente divenne evidente che i sistemi ABM, pur costosissimi, potevano avere solo un'efficacia limitata. Ci si orientò così, in quegli stessi anni, verso un sistema, il **Safeguard**, che garantisse solo la difesa di 12 basi di ICBM mediante i missili Sprint e Spartan.

Il dibattito sui sistemi ABM negli USA e gli studi degli esperti sovietici portarono nei due paesi a conclusioni analoghe sui sistemi ABM:

- avrebbero alimentato la corsa alle armi offensive;
- avrebbero reso più probabile il first strike (primo colpo);

— sarebbero stati di difficile realizzazione;

— avrebbero comportato costi altissimi;

— avrebbero corso il rischio di essere danneggiati e resi inefficaci dall'impulso elettromagnetico (EMP) causato dalle esplosioni nucleari ad alta quota provocate dagli stessi missili ABM per distruggere i missili nemici in arrivo (quest'ultima difficoltà all'epoca non era ancora di dominio pubblico).

Questa convergenza di valutazioni e di interessi spinse USA e URSS a negoziare, nel 1972, durante i colloqui relativi al Salt-1, il Trattato ABM.

Questo Trattato rappresenta uno dei pochi ma importanti successi delle trattative sugli armamenti, perché ha bloccato sul nascere tutta una categoria di sistemi d'arma.

Quando il Trattato ABM divenne operativo, nel 1972, venne arrestata negli USA la costruzione di tutti i sistemi ABM previsti dal Safeguard, tranne uno a Grand Forks, nel Nord Dakota, che divenne operativo nel 1974. Ma nel 1975 il Congresso ne ordinò la chiusura e dichiarò concluso il progetto Safeguard.

Nel 1974 il Trattato ABM fu completato da un Protocollo che poneva ulteriori limitazioni.

Oggi gli USA non hanno alcun sistema ABM operativo. L'URSS ne mantiene uno intorno a Mosca con missili intercettatori più moderni dei Galosh, destinati ad intercettazioni al di sopra dell'atmosfera.

La firma del Trattato ABM ha bloccato l'installazione dei sistemi ABM ma non ha ovviamente impedito la continuazione degli studi sui sistemi per neutralizzare un attacco di missili balistici.

Col passare del tempo ci si è concentrati sullo studio di sistemi di intercettazione non basati su missili ma su laser, fasci di particelle ecc. Per questo non si parla più di ABM ma di BMD (Ballistic Missile Defense), cioè sistemi di difesa (di qualsiasi tipo) da missili balistici.

In quale rapporto si pongono i sistemi per la BMD col Trattato ABM? Evidentemente lo scopo dei nuovi sistemi BMD è lo stesso dei vecchi sistemi ABM e quindi, se realizzati, annullerebbero completamente l'effetto del Trattato ABM. D'altra parte, il Trattato non può valere automaticamente per sistemi difensivi completamente diversi da quelli per cui è stato negoziato e che all'epoca non erano neppure immaginabili.

A complicare ulteriormente le cose c'è poi lo sviluppo delle armi antisatellite (ASAT), molte delle quali sono destinate anche a sistemi BMD con base nello spazio extra-atmosferico.

Per una valutazione corretta delle implicazioni dell'iniziativa di Difesa Strategica è opportuno illustrare con qualche dettaglio alcune norme dei trattati attualmente in vigore che gli sviluppi recenti rischiano di violare.

IL TRATTATO ABM (3 ottobre 1972)

— Proibisce l'installazione di sistemi ABM per la difesa dell'intero territorio degli USA e dell'URSS o di una singola regione, eccetto due aree di 300 km di diametro, una centrata intorno alla capitale, l'altra intorno ad una base di ICBM.

— In ciascuna di queste basi ABM è permessa l'installazione di un massimo di 100 rampe di lancio non ricaricabili rapidamente; quindi da ogni base possono essere lanciati al massimo 100 missili intercettatori.

— Ogni missile può trasportare una sola testata nucleare.

— I radar devono sottostare a restrizioni qualitative e quantitative.

Di particolare interesse per il nostro argomento sono due articoli:

— Art. V, Sez. I: «Ciascuna parte si impegna a non sviluppare, provare o spiegare sistemi ABM o componenti che abbiano base in mare, nell'aria, nello spazio o mobili a terra».

— Art. VI, Sez. b): «Ciascuna parte promette di non spiegare in futuro radar per l'avvistamento precoce di missili balistici, tranne che alla periferia del suo territorio nazionale e orientati verso l'esterno».

Al Trattato ABM sono allegate «Interpretazioni Concordate» e «Dichiarazioni Unilaterali». Alcune interessano il nostro argomento:

— Interpretazione Concordata D: «I sistemi ABM che siano basati su altri principi fisici e che includano componenti in grado di sostituire missili intercettatori ABM, lanciatori ABM o radar ABM» possono essere sviluppati e provati, ma prima di poter essere dispiegati debbono essere oggetto di negoziati.

— Interpretazione Concordata E: «Le parti s'impegnano a non sviluppare, provare o spiegare missili intercettatori ABM in grado di recapitare più di una testata a guida indipendente».

— Interpretazione Concordata F: «I radar all'interno del territorio na-

STUDIO

zionale sono consentiti « allo scopo di inseguire oggetti nello spazio o come mezzo tecnico nazionale di verifica ».

PROTOCOLLO allegato al Trattato ABM (25 maggio 1974)

— Permette di installare sistemi ABM in una sola area (anziché in due).

— Riconosce a ciascuna parte il diritto — una sola volta — di distruggere o smantellare il proprio sistema ABM nell'area in cui si trova al momento della firma del Protocollo e di dislocarlo nell'altra area permessa.

TRATTATO SULLO SPAZIO ESTERNO

— Art. IV: « Le parti s'impegnano a non porre in orbita intorno alla terra nessun oggetto che trasporti armi nucleari ».

I NUOVI SVILUPPI TECNOLOGICI

L'iniziativa di Difesa Strategica prevede l'utilizzazione di nuovi tipi di armi e sensori, alcuni dei quali già disponibili, altri in fase di studio; se ne prevede la realizzazione nei prossimi anni.

ARMII

a) **Sentry**: è un missile intercettore piccolo, superveloce, con una testata di 2 chilotoni, che sfrutta la tecnologia più recente.

Si prevede di impiegarlo per intercettazioni tra i 46 e i 15 km di altezza, nella speranza che l'esplosione di testate nucleari a quote così basse non provochi un EMP molto esteso.

Il primo lancio di prova è previsto per la fine del 1985.

b) **NNK**: intercettatori killer non nucleari lanciati nello spazio extra-atmosferico da un missile Minuteman-I; probabilmente ogni missile trasporterebbe molti NNK.

Un NNK è molto piccolo; ha un piccolo motore a razzo e un sensore a infrarosso, quindi cerca da solo il bersaglio, gli si dirige contro e lo distrugge per urto.

Sono allo studio diverse soluzioni per assicurare l'impatto: l'apertura di una specie di ombrello per catturare il bersaglio, il lancio di proiettili in cerchi concentrici sulla sua traiettoria ecc.

Fino ad oggi sono avvenute quattro prove, di cui una sola positiva.

Un tipo di NNK leggermente diverso servirebbe per intercettazioni nell'alta atmosfera; userebbe un sensore radar (cioè a microonde), perché i sensori a infrarosso funzionano male nell'atmosfera. Verrà sviluppato dopo il 1985.

c) **Cannoni a guida elettromagnetica**: un campo magnetico creato da correnti circolanti nei binari accelera dei proiettili e li lancia con velocità elevatissime. Per l'inseguimento ed il puntamento del bersaglio useranno probabilmente la stessa tecnologia delle armi ad energia diretta d) ed e).

d) **Armi laser**.

Un fascio di onde elettromagnetiche può provocare danni se è molto intenso, ben collimato e coerente; i laser permettono appunto di produrre fasci coerenti, ben collimati, di alta potenza. Gli studi attuali mirano ad aumentare ulteriormente la potenza fino a circa 5 MW.

L'emissione del fascio laser avviene in un « mezzo attivo » che, per i laser ad alta energia, è generalmente un gas; per avviare l'emissione biso-

gna fornire alle molecole del gas un'energia esterna. Le molecole eccitate tornano poi allo stadio fondamentale emettendo energia; più alto è il salto energetico, più alta sarà la frequenza delle onde laser. Si possono costruire quindi laser in grado di emettere fasci di frequenza diversa: raggi infrarossi, luce visibile, raggi ultravioletti, raggi X. Le proprietà dei vari raggi sono diverse, ma tutti viaggiano alla velocità di 300.000 km al secondo, rendendo quindi impossibile la fuga del bersaglio.

Esaminiamo i vari tipi di armi laser allo studio:

1) **Laser X**: verrebbero messi su piattaforme orbitanti. Per attivare l'emissione di raggi X sembra siano necessarie piccole esplosioni nucleari. Poiché i raggi X non possono essere deviati da specchi o da lenti, verrebbero prodotti in lunghe barre, puntate ciascuna contro un bersaglio.

Richiedono un sistema di puntamento estremamente preciso. Colpendo il bersaglio i raggi X gli comunicano un forte impulso, distruggendolo per urto.

(segue a pag. 23)

... Ogni sforzo difensivo su larga scala appare all'avversario come parte di una strategia offensiva.

Gli studenti per riformare l'università

DOCUMENTO SULL'UNIVERSITÀ ELABORATO
DAI GRUPPI GIOVANILI

Motivi di un impegno

Le associazioni giovanili che hanno redatto questo documento, hanno ritenuto opportuno creare un momento di convergenza e di incontro attorno alle tematiche dell'Università per una duplice serie di ragioni. Anzitutto, di fronte ad una serie di interventi di ordine legislativo ed amministrativo che, al di fuori di qualsiasi logica di continuità, mirano ad una penalizzazione della componente studentesca (circolare sul rinvio del servizio militare, norme sulle tasse universitarie della Finanziaria, normative sui fuori corso nel « piano di sviluppo »), si è ritenuto opportuno una iniziativa che, denunciandone la logica unilaterale, potesse contribuire ad evidenziare quali sono i nodi reali da sciogliere per una politica universitaria adeguata.

Infatti, ed è questa la seconda considerazione che si è fatta, pare di poter leggere in tutti gli interventi che da più parti, ma specialmente a livello politico, vengono fatti a proposito di Università la tendenza a rovesciare il reale rapporto di causa-effetto, accollando alla componente studentesca la responsabilità di una situazione di cui in realtà essa paga le conseguenze più pesanti.

Così si ritiene che la credibilità dell'istituzione universitaria sia messa in crisi dall'elevato numero dei fuori corso, mentre l'alto tasso di abbandoni e il prolungamento degli studi è l'effetto di carenze strutturali, didattiche, di mezzi a disposizione.

Anche chi invoca il numero chiuso agitando lo spettro di aule sovraffollate, di un mercato del lavoro ormai saturo, dimentica che la metà degli studenti si concentra in sole 9 delle 56 sedi e che le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dipendono da una scarsa qualificazione fornita dalla formazione universitaria, dalla mancanza di una adeguata diversificazione dei titoli di studio, non certo da una sovrabbondanza del personale qualificato.

Per questo si è deciso di puntualizzare alcuni temi, in vista di un ulteriore impegno di approfondimento e riflessione finalizzata al tentativo di portare un contributo all'ipotesi di un progetto globale di ripensamento del ruolo dell'università come luogo di elaborazione della cultura e della ricerca, che vada al di là dei singoli interventi tampone e a cui concorrano tutte le forze (culturali, politiche, economiche e sindacali), compresi gli studenti, che forse più di altri possono portare un contributo significativo, meno legato ad istanze ed interessi particolari o consolidati.

La crisi dell'Università: un quadro di fondo

A determinare la crisi dell'Università concorrono certo molti fattori. Anzitutto un profondo processo di trasformazione della cultura e del sapere e del loro ruolo all'interno della società che ha trovato impreparata l'Università, troppo legata a schemi e statuti ormai antiquati.

Tutto ciò, lungi dall'essere una considerazione di carattere teorico, si traduce quotidianamente nello smarrimento di percorsi normativi di studio, nell'inadeguatezza e nell'incapacità di aggiornare i curricula, nella non chiarezza di ruoli e compiti che circonda alcune o tutte le figure accademiche, di cui la vicenda relativa a ricercatori e dottorati di ricerca è eloquente testimonianza.

La stessa decisione di liberalizzazione degli accessi, in sé fatto positivo e incontrovertibile, non è stata accompagnata da nessun serio intervento di adeguamento delle strutture materiali e didattiche, contribuendo così ad estendere sul piano organizzativo una crisi che intacca i fondamenti stessi dell'istituzione universitaria.

E' mancata poi soprattutto una riforma delle medie superiori che permettesse a tutti i giovani di accedere ai corsi universitari disponendo di una preparazione culturale adeguata.

Le difficoltà accennate sono pienamente riscontrabili sul piano della ricerca, che pure dovrebbe essere la funzione principale dell'attività universitaria, in ordine alla trasmissione delle conoscenze acquisite.

L'esito di tutto questo processo è una sempre più accentuata marginalizzazione e dequalificazione dell'Università all'interno dei meccanismi sociali, con le conseguenze che conosciamo sul piano della qualificazione professionale, del ruolo di elaborazione culturale e critica, al servizio del territorio, della trasparenza e del controllo dei processi di ricerca, ecc.

Il faticoso processo di autoriforma avviato con il D.P.R. 382, proprio quando si è giunti ad una fase cruciale, stenta ad affermarsi, ostacolato da una politica ministeriale spesso discutibile e conservatrice negli esiti e da istanze immobiliste di alcune categorie minacciate nei propri privilegi (vedi l'atteggiamento di certe facoltà nei confronti della dipartimentazione).

E' necessario a questo livello un ampio intervento capace di rimotivare l'impegno di tutte le componenti del mondo universitario verso la riforma e parallelamente un intervento legislativo che faccia finalmente seguito ai pareri del CUN del 14 febbraio scorso e agli impegni troppo generici presi dal ministero della P.I. nel piano di sviluppo dell'Università italiana.

Diritto allo studio

Ma accanto a ciò ancor più necessario risulta essere un serio intervento che affronti con decisione il problema del DS.

E' ormai ampiamente documentato come nella fase di accesso operi una perversa « restrizione delle scelte », per cui la scelta delle facoltà e degli indirizzi risulta fortemente limitata dall'origine e dalla condizione sociale dello studente. Non solo. Occorre affermare, contro false mitologie utilizzate per giustificare interventi restrittivi, che la liberalizzazione degli accessi e la cosiddetta « Università di massa » è ben lungi dall'aver offerto eguali possibilità a tutti di accedere agli studi superiori.

I laureati o diplomati erano in Italia nel '71 meno del 10%, mentre nello stesso periodo gli iscritti all'Università con padre laureato o diplomato erano oltre il 45%. Una recente inchiesta sulle matricole della Statale di Milano, mostra come questi dati siano costanti: nell'82-'83 il 47% degli iscritti aveva padre laureato o diplomato, quando la percentuale complessiva di laureati o diplomati (censimento '81) era del 14%.

Inoltre, la paventata invasione di diplomati degli istituti tecnici non ha fatto seguito alla liberalizzazione degli accessi (32% nel '68, 35% nel '77; oggi il 53% degli iscritti proviene dai licei, con punte del 70% nelle facoltà più prestigiose come medicina).

E' allora indispensabile e non più procrastinabile un intervento legislativo che colmi il vuoto esistente in questa materia, e possa ulteriormente limitare le diversità causate dalle diverse legislazioni regionali.

Va decisamente affrontata anche la questione di un non corretto rapporto tra universitari e territorio: la dislocazione casuale o clientelare delle sedi penalizza gli studenti fuori sede, che non trovano posto nelle residenze universitarie, insufficienti o inesistenti, e non trovano adeguati servizi di supporto, logistici e didattici. Occorre poi anche una attenzione maggiormente severa alla effettiva distribuzione degli aiuti economici, affinché questi possano effettivamente andare a premiare i capaci e i meritevoli ancorché non disponenti di mezzi adeguati.

Tasse universitarie e numero chiuso

Risulta chiaro a questo punto come alcuni meccanismi introdotti recentemente dalla Finanziaria e altre ricorrenti proposte di risoluzione dei problemi dell'Università siano inefficaci e marginali.

E' dunque ancor più necessario sottolineare come vada affrontato anzitutto il problema di un'effettiva efficienza in termini di servizi resi e di infrastrutture. Solo agendo per l'adeguamento della qualità dei servizi, è corretto un parallelo aumento dei costi per gli utenti. Ee è necessario pensare quindi ad un aumento delle tasse, occorre che ciò avvenga in termini ragionati, frutto di una individuazione di precisi criteri e non di semplici calcoli contabili e soprattutto, come abbiamo già detto, esso deve risultare contestuale all'approvazione di una legge sul DS che garantisca e potenzi le possibilità per tutti dell'accesso che sino ad ora il basso livello delle tasse aveva consentito di realizzare, almeno in parte. Da ridiscutere ci sembra anche la situazione dei fuori corso. Se può essere vero che l'alto numero di fuori corso è uno degli aspetti evidenti del malessere dell'Università italiana, è altrettanto vero che eliminando una conseguenza, non si elimina il malessere bensì lo si nasconde.

L'agire sulla tassazione poi colpisce in particolare gli studenti più deboli economicamente e coloro che pur lavorando non possono legalmente dimostrarlo (la gran massa degli studenti lavoratori).

Se anche fosse vero (ma è lecito dubitarne) che molti fuori corso sono iscritti all'università solo perché così è possibile ottenere agevolazioni per vari servizi (trasporti, mensa, tempo libero) è semmai regolamentando meglio l'utilizzazione di detti servizi (compito tra l'altro di spettanza degli enti locali) che si agisce correttamente e non chiudendo le porte dell'Università. E' evidente per altro come esista un problema effettivo di quadratura dei bilanci degli Atenei. Ora va stabilito all'interno di ogni iniziativa legislativa sui costi dell'Università, in quale misura vadano ripartiti i costi dell'istruzione tra Stato e introiti degli Atenei, senza però lederne l'autonomia reale, di cui ci si limita ad essere troppo spesso sostenitori solo a parole. Inoltre si deve fare in modo che, per quel che riguarda le tasse, sia stabilito un tetto massimo non superabile, rigettando l'idea di una « progressività infinita » della tassazione, che andrebbe, come già detto a colpire le fasce più deboli degli studenti.

Quanto al numero chiuso, esiste un condizionamento pesante che tende a ridurre il problema del rapporto domanda-offerta di lavoro ad una questione esclusivamente numerica. In realtà, oltre ad un grado di efficienza e di « produttività » di personale qualificato inferiore a quello degli altri paesi ad eguale sviluppo, esiste un problema di staticità e rigidità della formazione fornita dalla Università italiana rispetto anche alle esigenze del mercato del lavoro. L'introduzione di correttivi a questa situazione, sotto forma di un adeguamento dei curricula, di una differenziazione dei diplomi bandando però a non ricreare diversificazioni di qualità tra le scelte, di un adeguato servizio di orientamento prima, dopo e durante gli studi, deve però realizzarsi all'interno della elaborazione di un modello complessivo di riferimento, sufficientemente articolato e flessibile da non « ingessare » nuovamente l'istituzione universitaria, ma da darle le possibilità di adeguarsi via via al cambiamento in atto.

Le conclusioni

Le numerose iniziative di protesta contro le decisioni prese in materia di politica universitaria, che coinvolgono un'ampia parte della popolazione studentesca universitaria e media superiore, sono una manifestazione corretta e civile di un disagio sempre più diffuso e sentito. Riteniamo necessario che a questo disagio vada riservata una adeguata considerazione che parte dalle forze politiche

e dalle istituzioni, e che si formulino delle risposte adeguate a queste istanze prima che possa farsi strada, ancora una volta, la sensazione della sordità e del disinteresse del mondo politico.

Da parte nostra si cercherà, senza alcuna volontà egemonica di rappresentanza esclusiva di portare nelle sedi opportune un contributo di stimolo e sollecitazione per affrontare e risolvere questi come gli altri problemi dell'Università italiana.

FUCI - Federazione Universitaria Cattolica Italiana

MGDC - Movimento Giovanile DC

FGCI - Federazione Giovanile Comunità Italiana

FGSI - Federazione Giovanile Socialista Italiana

FGR - Federazione Giovanile Repubblicana

GLI - Gioventù Liberale Italiana

G.A. - Gioventù Aclista

D.R. - Dialogo e Rinnovamento

STUDIO

Una dimostrazione di fattibilità tecnica è prevista per il 1988.

2) **Laser chimici:** verrebbero posti su piattaforme orbitanti. Creano un fascio continuo della potenza di 2MW, del diametro di 4 metri. Uno specchio del diametro di 4 metri dirigerà il fascio sul bersaglio, che verrà distrutto per il riscaldamento della sua superficie. E' allo studio un sistema di puntamento e inseguimento.

Questi laser necessitano di una grande quantità di combustibile, che dovrebbe essere trasportato di continuo fino alla piattaforma orbitante. Una dimostrazione di fattibilità tecnica è prevista per il 1988.

3) **Laser a elettroni liberi:** verrebbero posti su piattaforme orbitanti.

Il fascio laser, di luce visibile, viene prodotto sottoponendo un fascio di elettroni molto veloci ad un campo elettromagnetico alternato. Si tratta di un fascio impulsato, che distrugge il bersaglio per urto.

Si ritiene che questo tipo di laser avrà un alto rendimento.

4) **Laser eccimeri e laser a elettroni liberi con base a terra.**

I laser eccimeri usano come mezzo attivo i gas nobili e richiedono molta energia. Forniscono un fascio continuo che attraversa l'atmosfera fino a raggiungere specchi posti nello spazio che lo riflettono sul bersaglio; questo viene distrutto per urto e per riscaldamento. Per eliminare la distorsione prodotta dall'atmosfera si sta mettendo a punto una particolare tecnologia nota come «ottica adattiva».

e) **Fasci di particelle neutre:** si pensa di accelerare fasci di particelle cariche, generalmente protoni, e poi di neutralizzarle, in modo che il fascio non diverga per la forza repulsiva tra cariche dello stesso segno.

Questi fasci di particelle, viaggiando ad una velocità quasi uguale a quella della luce, sarebbero in grado di penetrare all'interno dei missili o delle testate, distruggendoli.

Questo tipo di armi potrebbe avere base a terra, ma più probabilmente sarà posto nello spazio.

SENSORI

Per poter usare le armi sopra descritte è necessario sapere dove si trova il bersaglio e dove si troverà nel momento in cui verrà raggiunto, dato che l'intercettazione può avvenire a migliaia di chilometri di distanza dal punto in cui è situata l'arma. La funzione dei sensori è appunto

quella di rivelare, inseguire e caratterizzare il bersaglio.

Incominciamo con l'esaminare i sensori già esistenti. Si tratta generalmente di radar, che localizzano un obiettivo sfruttando la riflessione su di esso di un fascio di microonde.

a) **BMEWS** (Ballistic Missile Early Warning System): sono tre grandi complessi radar destinati all'avvistamento precoce dei missili balistici provenienti dalla regione del Polo Nord. Sono situati in Alaska, Groenlandia e Inghilterra. Quello in Groenlandia, a Tule, è in via di perfezionamento con un sistema di radar a schiera composto da un grande pannello di sensori singoli, ciascuno dei quali mette a fuoco una piccola zona. Ne deriva un'immagine completa dell'area sorvegliata, analoga ad un'immagine televisiva.

Oltre a migliorare la qualità della rivelazione e dell'inseguimento, i radar a schiera permetteranno di determinare meglio il numero di testate indipendenti trasportate da ciascun missile e i bersagli su cui sono dirette.

b) **PAR** (Primer Acquisition Radar): è un sistema di radar a schiera situato a Grand Forks, nel Nord Dakota, che sorveglia entro un angolo di 120° e può rivelare missili lanciati da sottomarini nella Baia di Hudson e nell'Oceano Artico. E' più efficace del BMEWS.

c) **PAVE PAWS:** sono vari sistemi di radar a schiera (in parte in via di realizzazione) lungo le coste occidentali ed orientali degli Stati Uniti, per avvistare missili lanciati da sottomarini.

d) **FPS-85 e Cobra Dane:** sono due sistemi di radar a schiera il cui compito principale è di inseguire satelliti, ma che sorvegliano anche i lanci missilistici. Uno si trova in Florida, l'altro all'estremità delle Isole Aleutine ed è rivolto verso la parte orientale dell'URSS.

e) **Satelliti per l'avvistamento precoce:** ce ne sono tre in un'orbita geostazionaria a 36.000 km di altezza: uno sull'Oceano Indiano, uno sull'Oceano Atlantico, il terzo sull'Oceano Pacifico. Sorvegliano eventuali lanci sovietici sia da terra che dal mare. Usano sensori a infrarosso che rilevano il calore dei gas di scarico, individuando così la posizione dei missili.

Vediamo ora i sensori in via di sviluppo:

f) **Sensori a infrarosso a mosaico:** ogni sensore ha circa 100.000 minuscoli rivelatori per pollice quadrato;

ci sono quindi milioni di celle rivelatrici, ciascuna fissa su un punto e dotata di un sistema di elaborazione dati integrale e istantaneo. L'insieme è poi montato su un telescopio.

Probabilmente questi sensori sono destinati ad essere messi su una base spaziale, perché l'infrarosso funziona male nell'atmosfera.

g) **Radar a raggi laser:** è più efficace del laser a microonde nel localizzare testate mascherate da uno schermo metallico.

Probabilmente verrà posto su una base spaziale.

h) **Sistema Ottico Aviotrasportato:** è un aereo Being 707 dotato di raffinati strumenti ottici, sensori a infrarossi ecc.

L'INIZIATIVA DI DIFESA STRATEGICA (SDI)

Il 23 marzo 1983 il Presidente Reagan ha invitato scienziati e ingegneri a trovare «il mezzo per rendere impotenti e superate le armi nucleari». Due giorni dopo ha avviato uno studio della durata di cinque anni e del costo di 26 miliardi di dollari «solo per mettere a punto l'idea e vedere se può funzionare». Nel gennaio 1984 ha dato il via alla ricerca e allo sviluppo dei sistemi BMD con base nello spazio.

L'iniziativa di Difesa Strategica prevede una difesa a strati che utilizza le armi ed i sensori sopra descritti, nelle quattro fasi in cui si può suddividere la traiettoria di volo di un missile.

(Ricordiamo che i missili moderni trasportano generalmente più di una testata nucleare; i razzi portano nello spazio il cosiddetto «bus», che provvede poi a sganciare le varie testate in corrispondenza dei rispettivi bersagli).

1) **Fase di lancio:** dura appena 2-5 minuti, il tempo per cui i motori del razzo sono accesi. In questa fase il bersaglio da colpire è il missile, abbastanza grande e facilmente individuabile dal calore dei gas di scarico.

La brevità del tempo a disposizione rende molti esperti scettici sulla possibilità di intercettazione in questa fase; inoltre la decisione dovrebbe essere presa in un tempo così breve che non ci sarebbe possibilità di un intervento umano, ma tutto dovrebbe essere delegato ai computers.

Certo l'intercettazione in questa fase sarebbe molto conveniente, perché permetterebbe di distruggere il missile con tutte le testate che porta.

Il progetto delle « guerre stellari » da' una ulteriore conferma del ruolo secondario dei politici rispetto ai militari ed ai tecnici.

Per l'intercettazione in questa fase è prevista l'utilizzazione del cannone a guida elettromagnetica, delle armi laser, dei fasci di particelle.

Tutte queste armi dovrebbero essere basate nello spazio, perché l'intercettazione deve avvenire praticamente al di sopra del territorio nemico, almeno per i missili lanciati da silos a terra.

Si prevede che le armi ed i sensori necessari saranno disponibili entro il 2010.

II) **Fase post-lancio:** dura 2-10 minuti, da quando i motori si sono spenti a quando il bus ha sganciato tutte le testate che trasporta. In questa fase il bersaglio è il bus, con tutte o parte delle testate.

Le armi da utilizzare sono le stesse che nella prima fase.

III) **Fase intermedia:** dura 15-20 minuti, da quando tutte le testate sono state sganciate a quando iniziano il rientro nell'atmosfera. In questa fase il bersaglio sono le varie testate, molto piccole, veloci e numerose.

Per intercettarle si pensa di utilizzare gli NNK lanciati dai Minuteman-I; in seguito si potranno usare cannoni a guida elettromagnetica e laser con base nello spazio.

IV) **Fase terminale:** dura intorno ai 15 secondi, da quando la testata inizia il rientro nell'atmosfera a quando arriva a terra.

L'intercettazione può avvenire in 2 modi, a seconda della quota:

a) tra i 90 e i 46 km col sistema HEDS (High Endoatmospheric Defense System), che prevede l'uso di intercettatori NNK con sensori radar.

L'intera operazione di intercettazione richiede un minuto e mezzo/ due;

b) tra i 46 e i 15 km col sistema LoAD (Low Altitude Defense System), che prevede l'uso del missile Sentry.

In futuro per l'intercettazione nella fase terminale potranno essere

usati cannoni a guida elettromagnetica ed armi ad energia diretta con base a terra.

CRITICHE ALLA BMD

Come abbiamo visto, la Difesa dai Missili Balistici fa molto affidamento sulle armi laser; ma queste, pur essendo una possibilità del futuro, non potranno garantire le prestazioni richieste per un efficace scudo difensivo.

Intanto le armi laser sarebbero di scarsa utilità nell'atmosfera, perché le molecole d'aria diffondono e assorbono il fascio. Inoltre l'efficacia dipenderebbe dalle condizioni meteorologiche, perché le nubi, la nebbia, la polvere hanno un forte potere assorbente; anche quando il cielo è sereno il fascio può essere deviato o fatto divergere da cambiamenti locali della densità dell'aria. Per di più, il fascio stesso riscalda l'aria, facendone cambiare la densità; in conseguenza esso subisce uno sfocamento termico (blooming).

Per tutte queste ragioni, se si vuole che sul bersaglio arrivi un'energia sufficiente a distruggerlo è necessario produrre fasci di altissima potenza. Ma d'altra parte i fasci di grande intensità, propagandosi nell'atmosfera, danno origine ad un altro fenomeno indesiderato: la creazione di un plasma, che assorbe fortemente il fascio.

Per evitare questi inconvenienti, abbiamo visto che si pensa di porre i laser su piattaforme spaziali, in modo che il fascio possa propagarsi nel vuoto.

C'è da notare, però, che anche nel vuoto la divergenza del fascio non può essere inferiore ad un certo valore limite, dipendente dalla frequenza del fascio e dal diametro dello specchio su cui si riflette all'uscita dal laser, prima di essere inviato sul bersaglio.

Si pongono inoltre altri problemi:

1) I danni sono provocati solo dalla frazione di energia assorbita dal bersaglio; questa dipende dalla frequenza della radiazione, dal materiale di cui è fatto il bersaglio e dallo stato della sua superficie. Per esempio, una superficie metallica levigata riflette la maggior parte delle radiazioni visibili ed infrarosse e assorbe solo la metà dell'energia trasportata dalle radiazioni ultraviolette.

E' quindi necessario usare fasci laser di potenza molto elevata, il che comporta seri problemi di rifornimento della piattaforma spaziale su cui il laser è situato.

2) Gli specchi su cui il fascio laser deve riflettersi per essere indirizzato sul bersaglio dovrebbero avere un'eccezionale perfezione, per riflettere il fascio senza alterarlo e per non rischiare di essere danneggiati dall'energia assorbita a causa di imperfezioni. Inoltre dovrebbero avere grandi dimensioni ed essere estremamente mobili.

3) L'operazione di intercettazione di un singolo bersaglio comprende varie fasi: l'avvistamento, l'individuazione, il riconoscimento di eventuali « esche », la determinazione della traiettoria, il puntamento, lo sparo, il controllo del suo esito; in caso questo sia negativo, la ripetizione di tutta la sequenza fino alla distruzione del bersaglio. C'è quindi bisogno di tutta una serie di sensori estremamente precisi e di una strumentazione ottica per il puntamento così accurata che oggi non appare ancora realizzabile.

4) Le apparecchiature ottiche ed elettroniche nello spazio sarebbero molto vulnerabili e sarebbero probabilmente il primo obiettivo in caso di attacco nemico. E' stata quindi avanzata l'ipotesi fantascientifica di tenere queste apparecchiature pronte a terra e di lanciarle nello spazio solo al momento dell'attacco. Nel giro di

STUDIO

pochi minuti dovrebbero quindi essere in grado di funzionare.

Tutti questi problemi portano a ritenere che le armi ad energia diretta non potranno garantire le prestazioni richieste per la costruzione di uno scudo difensivo efficace.

Infatti in caso di attacco l'URSS lancerebbe certamente almeno un migliaio di testate. Anche ammettendo che si possa sopportare che 10 vadano a segno (ma già 10 bombe da 1 Mt provocherebbero danni inimmaginabili!), occorrerebbe intercettarne 990. Quindi le armi della BMD dovrebbero avere un'affidabilità del 99%.

Le armi ad energia diretta non sono assolutamente in grado di garantire queste prestazioni.

Inoltre, come ha messo in evidenza il premio Nobel Hans Bethe, l'URSS potrebbe adottare contromisure semplici, efficaci, e relativamente poco costose, p.e.:

- aumentare il numero delle armi offensive;

- proteggere i suoi missili rafforzandone la superficie, rendendola riflettente, studiando sistemi per raffreddarla...

- lanciare molte esche, o ingannare con altri artifici i sensori.

E' poi probabile che, in caso di guerra, l'URSS colpisca in primo luogo i sistemi della BMD in orbita, rendendoli inefficaci.

C'è poi da tener presente che i vettori di armi nucleari sono ormai numerosissimi e dotati di caratteristiche diverse (per esempio un missile cruise ha una traiettoria del tutto diversa da quella di un missile balistico); è quindi una pura illusione quella di pensare di riuscire ad intercettare tutte o quasi tutte le testate nemiche.

Per tutti questi motivi molti esperti hanno espresso pareri fortemente negativi sull'iniziativa di Difesa Strategica. Dice infatti il Prof. Bertotti: «Non c'è da meravigliarsi che bastò poco alla comunità scientifica americana per gettare il ridicolo su questa proposta».

La rivista scientifica «Nature» afferma: «Le guerre stellari sono impraticabili. I migliori amici del presidente Reagan dovrebbero dirgli che il suo scenario di guerre stellari è un'illusione». E il prof. Calogero: «Saremmo in molti ad appoggiare un programma che promette credibilmente di "rendere le armi nucleari impotenti e superate..." ma la verità è che

un tale programma esiste solo nella fantasia di qualche tecnologo sciocco o in malafede; come la grande maggioranza degli esperti ben sa e va sempre più dicendo, e come del resto sarà a tutti evidente nel giro di pochi anni».

OBIETTIVI REALI DELLA SDI

Data l'evidente irrealizzabilità di uno scudo efficace, che renda veramente "impotenti e superate" le armi nucleari, molti esperti avanzano l'ipotesi che l'amministrazione USA proponga la costruzione delle armi da "guerre stellari" per raggiungere obiettivi più limitati e realistici. E' il caso di alcuni politici e militari che avanzano varie ipotesi sui reali scopi di Reagan:

- difendere zone ristrette, per esempio basi missilistiche o centri di comando, controllo, comunicazione;

- minacciare i satelliti dell'URSS (come abbiamo detto, i programmi ASAT e BMD per alcuni aspetti coincidono);

- imporre la competizione ai russi spingendoli a spese immense per costruire anche essi uno scudo o per rinnovare l'arsenale offensivo; si tratterebbe quindi di una specie di guerra non guerreggiata, avente per obiettivo la destabilizzazione economica dell'Unione Sovietica.

Secondo il prof. Calogero, invece, può darsi siano in gioco semplicemente le ambizioni di gruppi ristretti: «Un massiccio sforzo in tale direzione (cioè nella costruzione di armi «difensive» ndr) comporta investi-



Sempre più sù...

STUDIO

menti enormi e dunque offre opportunità di vantaggi economici (nonché di prestigio e di potere) immensi a chi sappia e intenda approfittarne; è dunque ovvio che potenti gruppi di pressione appoggino questa scelta e si adoperino per farla prevalere, costi quel che costi (anzi, più costa meglio è), a prescindere dalle effettive prospettive di successo».

Secondo R. Aldridge, invece, l'iniziativa di Difesa Strategica non avrebbe obiettivi più modesti, ma in un certo senso più ambiziosi, perché s'inscriverebbe in un disegno più generale: quello di arrivare a poter sferare un primo colpo contro l'URSS senza correre il rischio di essere distrutti dalla rappresaglia.

Per raggiungere questo scopo sarebbero infatti necessari, a suo parere:

- una elevata precisione dei missili, così da poter distruggere con un primo colpo i bersagli a terra dell'URSS: gli USA dispongono oggi di missili molto precisi;

- la distruzione dei mezzi di allarme e comunicazione dell'URSS: il programma ASAT avrebbe appunto questo scopo;

- l'inefficacia della ritorsione dell'URSS coi missili sopravvissuti: uno scudo anche parziale permetterebbe di raggiungere questo obiettivo.

Il fatto che gli USA non abbiano mai voluto negoziare un « no first use » delle armi nucleari (cioè non abbiano mai voluto impegnarsi a non usarle per primi) sembra avvalorare questa ipotesi di Aldridge.

Ma anche se non sono queste le reali intenzioni degli USA, è inevitabile che l'URSS glielo attribuisca dato che, come abbiamo detto all'inizio, ogni sforzo difensivo su larga scala appare all'avversario come parte di una strategia offensiva.

In conclusione: la BMD è destabilizzante.

VIOLAZIONE DEI TRATTATI

E' evidente che il programma « Guerre Stellari » va contro l'ispirazione di fondo del Trattato ABM. Possiamo però anche mettere in evidenza specifici punti in cui esso contrasta con le norme dei Trattati oggi in vigore:

- le varie armi e sensori posti su piattaforme spaziali e il Sistema Ottico Aviotrasportato violano l'Art. V,

L'iniziativa di Difesa Strategica, oltre ad essere straordinariamente dispendiosa ed a fare eccessivo affidamento sui computers, non apre la strada a maggiore sicurezza, anzi annulla gli effetti positivi dei trattati attualmente in vigore.

Sez. I, del Trattato ABM, perché si tratta di componenti di un sistema antimissilistico posti nello spazio;

- i cannoni a guida elettromagnetica, le armi laser, i fasci di particelle, i sensori infrarossi e ottici, i radar laser, essendo componenti di un sistema antimissilistico basati su « altri principi fisici » rispetto ai missili intercettatori cui si riferisce il Trattato, non possono essere spiegati senza violare l'Interpretazione Concordata D. Il semplice studio non è vietato, ma è impensabile che, una volta accertata la fattibilità di queste armi, si rinunci al loro spiegamento.

Del resto, voci autorevoli dell'Amministrazione USA hanno già affermato che, se necessario, il Trattato ABM sarà rinegoziato o denunciato;

- anche nell'ipotesi ottimistica che in realtà si voglia solo arrivare a difendere le basi missilistiche e i centri di comando, controllo, comunicazione, in base al Protocollo gli USA possono installare solo un sistema antimissilistico intorno a Washington (e prima dovrebbero smantellare il radar di Grand Forks, residuo del precedente sito ABM); quindi l'installazione di vari siti BMD costituirebbe una violazione del Protocollo;

- se un Minuteman-I, come è del tutto probabile, trasportasse più di un NNK violerebbe l'Interpretazione Concordata E;

- il sistema di radar a schiera in allestimento a Tule viola l'Art. VI Sez. b) del Trattato ABM;

- la messa in orbita di laser X che richiedono, per essere attivati, l'esplosione di piccole cariche nucleari, viola l'Art. VI del Trattato sullo Spazio Esterno.

CONCLUSIONI

L'iniziativa di Difesa Strategica, oltre ad essere straordinariamente dispendiosa ed a fare eccessivo affidamento sui computers, non apre la strada ad una maggiore sicurezza, anzi annulla gli effetti positivi dei Trattati attualmente in vigore.

La strada da seguire è opposta: bisogna confermare il rispetto del Trattato ABM estendendolo ai nuovi sistemi BMD e raggiungere un accordo sulla proibizione delle armi spaziali. Una proposta in questo senso è stata avanzata a più riprese dagli scienziati americani più autorevoli.

Ornella Stazi

La pace è un'altra cosa

Nonostante che in questi ultimi anni siano aumentate le possibilità per l'opinione pubblica di avere accesso alle informazioni che riguardano le strategie militari, non sembra essere parallelamente cresciuta la consapevolezza politica e culturale di questi fenomeni. Ritiene che sia possibile, in questo momento di rinnovata corsa agli armamenti, il perseguimento e la realizzazione di un serio e produttivo lavoro di ricerca?

Lavorando al mio libro, mi sono trovato di fronte all'esigenza di tentare di mettere un po' d'ordine in questo coacervo di dati, notizie, interpretazioni che esiste sul problema della corsa agli armamenti. E ciò tenendo conto del solito problema della politicità dell'informazione su questi temi,

politicità che difficilmente può portare alla formazione di opinioni non preconcepite e non strumentali. Infatti, i 4/5 delle informazioni in tema di pace e di guerra sono monopolizzate dagli apparati militari, cioè da quanto di più « politico » esiste nell'uno e nell'altro schieramento.

Aggiungiamo che la strategia dell'informazione dell'est e dell'ovest è completamente diversa nel suo modo di attuarsi, anche se è poi identica negli esiti.

Da un lato, nei paesi del socialismo sovietico, vige la tecnica del black out, di una centellinata, scarsa informazione di origine ufficiale, (per lo più fatta di affermazioni politiche e non di dati). La tecnica informativa dell'occidente, degli Stati Uniti in particolare, è quella inversa. Essa consi-

ste nel produrre e riversare sull'opinione pubblica una quantità sconfinata di informazione nelle cui pieghe si mescolano dati veritieri e interessanti, interpretazioni più o meno manipolate, importanti omissioni e vere e proprie bugie.

Emblematico quanto è accaduto durante l'installazione degli Euromissili, quando le due superpotenze si combattevano a colpi di comunicati, di analisi, di interpretazioni di esperti, il cui unico obiettivo era dimostrare la veridicità delle proprie tesi e la falsità di quelle della controparte.

Fare ricerca da un punto di vista indipendente quindi, non è facile. Esistono però fonti internazionali che percorrono questa strada, istituti di ricerca, come il SIPRI di Stoccolma che ogni anno pubblica il suo annuario (*SIPRI yearbook*), di cui l'Archivio Disarmo e l'Unione scienziati per il disarmo, presentano in questa edizione 1985. Bisogna poi rivedere che, specialmente nel mondo anglosassone, esistono decine di riviste specializzate che elaborano e diffondono dati molto interessanti, sulle caratteristiche tecniche dei vari sistemi d'arma.

Diminuito notevolmente con l'installazione dei missili Pershing e Cruise in Europa, l'attenzione da parte degli organi di stampa e degli addetti ai lavori, si è ora soffermata su due fronti: le nuove armi convenzionali, ma soprattutto sulle cosiddette « Guerre stellari ». Quali sono le novità introdotte da queste nuove strategie?

Per ciò che riguarda le armi convenzionali, si tratta di un'altra forma di riarmo, meno sconvolgente sul piano politico e psicologico, ma comunque piena di rischi e di implicazioni negative. L'obiettivo infatti è fare affidamento in Europa su una nuova generazione di armi, capaci di bloccare un eventuale attacco del Patto di Varsavia, attraverso l'utilizzo e le tecnologie « intelligenti ». Le cosiddette Emetecnologies » (ET), montate su moderni sistemi d'arma convenzionali (p.e. missili anticarro e antiaerei), danno al sistema la capacità quasi antropomorfa, di identificare e raggiungere il bersaglio con una capacità di centrarlo che, in lacuni casi, sfiora il 100%. Si tratta di tecnologie fondate sui laser, sui raggi x, sugli infrarossi, su sistemi video, ecc. fina-

**Intervista a
Fabrizio Battistelli**

lizzate all'identificazione, al riconoscimento e al centramento del bersaglio.

Ma quali sono i particolari problemi provocati da queste tecnologie?

Innanzitutto, sono problemi di carattere economico: queste tecnologie vengono promosse dagli USA, che detengono un largo vantaggio sul *know how*, e quindi lasciano molto perplessi gli europei, i quali si vedrebbero costretti poi a comprare americano ancor più di quanto non facciano ora. E' una strada ben lontana dal doppio senso di circolazione auspicato dalla NATO; in realtà il rapporto di export-import tra Stati Uniti ed Europa è grosso modo di 10 a 1 a favore degli USA.

C'è poi tutta una serie di altre considerazioni di carattere politico e militare. La strategia che si affida alle tecnologie emergenti prevede un attacco nel territorio nemico, per colpire l'avversario nei rinforzi e aprire così un fronte interno ai paesi attaccanti. Si intuiscono le implicazioni politiche, diplomatiche e strategiche di una concezione del genere, tali da suscitare perplessità addirittura negli stessi ambienti della NATO europei, come presso Lord Carrington, nuovo segretario della Nato.

Passando alla iniziativa di difesa strategica (SDI), ormai nota come « guerre stellari »...

Come accenno in « Armi e armamenti », tutto risale al 23 marzo del 1983, quando Reagan pronuncia il suo famoso discorso alla TV, nel quale preannuncia la fine delle armi nucleari, e auspica l'avvento di nuove armi di difesa che liberino l'umanità dall'incubo nucleare.

E' la forma un po' retorica — tipica di questo Presidente — per annunciare un nuovo fronte di ricerca nel campo degli armamenti. Si tratterebbe di riuscire a lanciare in orbita delle basi dalle quali un raggio laser (emesso da una esplosione nucleare) colpirebbe i missili intercontinentali sovietici.

Quali problemi si aprono con le « Guerre stellari »?

Anzitutto c'è un problema di fattibilità. E' da citare la divertente opinione di un ricercatore spaziale americano,

il quale sostiene che una base orbitante con le caratteristiche di pesantezza, di complessità e di volume previste per intercettare i missili, farebbe maggior danno, più che proiettando il suo laser, cadendo dallo spazio sulla testa dell'avversario!

Infatti, ci sono state delle reazioni nella comunità scientifica, di alcuni esponenti che hanno criticato la stessa possibilità teorica, a livello quantomeno immediato, di riuscire a produrre un sistema efficiente.

Non tanto la possibilità teorica di esistere, quanto l'attuabilità pratica.

Ammettendo anche l'attuabilità di tale sistema, è comunque pensabile che le tecnologie dell'avversario riescano a predisporre un sistema offensivo in grado di ostacolare il primo. Quali sono allora le motivazioni reali di un programma, che di fatto, rischia di essere azzerato dagli avanzamenti degli altri?

Non si tratta di un azzeramento totale. Ancora una volta, siamo di fronte ad una astuzia dei politici per « vendere » all'opinione pubblica il « prodotto » Guerre stellari.

Qual'è l'astuzia usata da Reagan? Quella di parlare di una difesa spaziale, lasciando intendere che possa trattarsi di una difesa per il territorio quindi per la società americana nel

suo complesso. Nulla di più falso. L'obiettivo di una difesa del territorio degli Stati Uniti non è nemmeno ipotizzato dagli scienziati e dai militari che lavorano al progetto. Molto più modestamente, la loro intenzione è quella di creare uno scudo difensivo che protegga le basi dei missili intercontinentali posati a terra.

Mentre la prima ipotesi, cioè quella di difendere l'intero territorio americano (o anche europeo) dalla guerra nucleare è un'ipotesi sì affascinante, ma impensabile e impensata, la seconda ipotesi non sarà affascinante per l'opinione pubblica, ma lo è per i militari e, seppure difficile da praticare, si può pensare di attuarla, conseguendo una protezione del 70-80% dei propri missili.

Che cosa implica questo?

Significa garantirsi, qualora questa copertura fosse raggiunta, la capacità del primo colpo. Ovviamente qui entriamo nella fantapolitica.

Mentre può far scattare nella controparte il timore che questa capacità si traduca in una minaccia e in un mezzo di intimidazione per raggiungere determinati obiettivi politici, ci può essere la tentazione, per chi è in possesso di questo sistema, di comportarsi realmente così: « Guardate noi possiamo far partire un colpo che rimarrebbe impunito, dato che siamo invulnerabili ».

La strategia che si affida alle tecnologie emergenti prevede un attacco nel territorio nemico, per colpire l'avversario nei rinforzi. Implicazioni politiche, diplomatiche e strategiche di una concezione del genere.

STUDIO

Una situazione di questo genere segnerebbe la fine di 30 anni di deterrenza.

A questo proposito, un ultimo dato che viene generalmente taciuto, ma che secondo me è fondamentale: l'implicazione non strategica ma economica delle guerre stellari.

In realtà, attraverso la SDI, gli USA stanno conducendo, o meglio stanno coordinando, qualcosa che in fondo era già in atto, si tratta della ristrutturazione dell'apparato tecnologico e produttivo del paese. Io non so se le guerre stellari diventeranno mai operative e se faranno vincere agli USA la corsa strategica; però posso dire già da oggi che gli stanno facendo vincere la corsa tecnologica, non con la controparte sovietica, ma con gli alleati europei e giapponesi.

Infatti, il piano per le guerre stellari, come pure il progetto Eureka in Europa, pongono problemi nuovi sia alla ricerca scientifica sia alla comunità dei ricercatori. Pensa che si creeranno nuovi nessi e sviluppi rispetto al passato?

Certamente. Se per nessi intendiamo i legami tra il mondo della ricerca e il mondo militare, questi legami sono direttamente proporzionali all'investimento economico espresso dai militari. Quanto più aumenta questo investimento, tanto più aumentano i legami e la dipendenza del mondo scientifico, il quale non vive d'aria, ma ha bisogno di finanziamenti, di laboratori, di materiali e di personale in una misura che spesso solo i militari sono in grado di garantire.

Avrete forse notato come nell'ultimo anno le voci critiche nei confronti delle guerre stellari da parte del mondo scientifico americano, si siano un po' attenuate. Dopo le reazioni positive di due o tre anni fa soltanto pochi levano ancora la loro voce, perché è in arrivo una valanga di commesse alle università, ai centri di ricerca privati e direttamente ai singoli ricercatori.

Ritornando ad Eureka, nell'accezione originaria con cui l'aveva pensata Mitterrand, può essere considerata un valido strumento di tutela della sovranità europea o è da considerare un passo negativo?

Esprimerei un giudizio articolato su

Ancora una volta siamo di fronte ad una astuzia dei politici per « vendere » all'opinione pubblica « il prodotto » guerre stellari...

questo progetto e sulle sue implicazioni politiche. Ne vedo la dimensione non del tutto negativa nel momento in cui rivendica all'Europa un minimo di dignità politica e di capacità di presenza internazionale. Mentre ho qualche preoccupazione a livello interno, per i meccanismi politici e soprattutto economici a cui il progetto può dare vita. In campo economico esso può rappresentare il coagulo di iniziative di integrazione le quali, non riuscite in campi più pacifici e meno cruenti come quello del latte, para-

dossalmente potrebbero avere successo su obiettivi militari. In campo politico avverrebbe che l'integrazione europea non procederebbe su grandi temi politici e culturali o grazie alla creazione di istituzioni comuni, ma si assisterebbe ad una delega agli apparati burocratici e alle industrie militari, che, senza voler demonizzare nessuno, non costituiscono certo il punto di forza della partecipazione democratica alla costruzione dell'unità europea.

a cura di Peppe Lumia

No alle armi nell'alto dei cieli

Carlo Molari

Non sono esperto di problemi scientifici né militari e non sono specializzato in questioni morali. Sollecitato ad esporre una mia opinione su questo argomento intervengo solo come uomo della strada che riflette sui problemi di oggi con sensibilità teologica.

Vorrei cominciare da alcuni principi che mi sembrano abbastanza pacifici.

1. Il giudizio sulle armi non può essere dato esclusivamente in base alle intenzioni di coloro che le posseggono, ma in base alla loro natura intrinseca.

E ciò per diverse ragioni:

1.1 Perché possono essere usate da altri che non hanno le medesime intenzioni. Occorrerebbe perciò la garanzia che esse siano protette al punto da avere l'assoluta certezza che in futuro altri non le possano usare. Cosa molto difficile se non impossibile da garantire per lungo tempo.

1.2 Perché le intenzioni possono facilmente cambiare nel momento della difficoltà. Di fronte a situazioni limite la tentazione di usare in modo offensivo armi tenute con intenzione difensiva diventa irresistibile.

1.3 Perché le intenzioni possono essere dichiarate e non essere vere. Nessuno può garantire la verità di dichiarazioni fatte per ottenere successi diplomatici.

2. Armi puramente difensive.

2.1 Si potrebbe ipotizzare la creazione di strumenti per natura loro esclusivamente difensivi. Per esempio se fosse inventato un sistema per disturbare i meccanismi elettronici di eventuali missili in modo che questi tornassero indietro, tale sistema non sarebbe offensivo ma esclusivamente difensivo. Non sarebbe un'arma ma uno scudo.

Se invece lo scudo consistesse in armi che possono in ogni evenienza diventare offensive non sarebbe più una semplice difesa ma un'arma vera e quindi capace di offesa.

2.2 La detenzione e l'uso di tali strumenti sarebbero lecite purché la loro costruzione non provocasse all'umanità danni maggiori (come la morte per fame di milioni di persone) dei benefici ottenuti e il loro possesso fosse garantito a tutte le nazioni. L'esclusivo uso infatti da parte di alcuni porrebbe gli altri nella condizione di debolezza nei confronti di eventuali attacchi nemici.

3. Tutte le armi offensive allo stato attuale della storia umana stanno diventando immorali. L'umanità quindi deve programmare la progressiva distruzione di tutti gli arsenali di armi già costruite. In altri secoli l'umanità non aveva ancora raggiunto quella sensibilità morale e quella conoscenza delle possibilità umane che oggi hanno reso assurda la guerra per la gran parte dell'umanità. In altri secoli era ammissibile la guerra, oggi non lo è più. La lunga esperienza della storia, l'acquisizione di nuovi strumenti giuridici hanno oggi posto come realizzabile il traguardo della pace diplomatica, frutto di dialogo e di confronto reciproco. Le molte guerre combattute hanno reso pacifica ed universale la convinzione che i risultati delle guerre non sono mai proporzionati ai danni che si provocano.

4. Ragioni di ingiustizia internazionale.

Queste riflessioni riguardano la costruzione e il possesso delle armi in quanto tali. Ma vi sono ragioni più generali da tenere presenti.

4.1 Oggi alcune nazioni riescono a produrre armi sofisticate e a fare ricerche costosissime perché strutturate le risorse di altri popoli. Gli stru-

menti di sfruttamento sono nel nostro tempo più sottili di quelli brutali utilizzati in altri secoli, ma non per questo sono meno immorali. Domani essi appariranno ripugnanti e assurdi come oggi appaiono la tratta dei negri o la schiavitù. Oggi non si deportano più neri nelle piantagioni di caffè, ma si utilizzano in modo vergognoso il lavoro e le loro materie prime di popoli ridotti in miseria.

Il Direttore Generale della Fao, Edouard Saouma alla 23ª conferenza generale del benemerito organismo internazionale, il 12 novembre scorso ha ricordato che se vogliono continuare a vivere gli uomini debbono porre fine allo spreco di risorse per gli armamenti: « l'umanità si sta impoverendo per costruire la sua tomba ». Il Presidente del Perù Alan Garcia nella stessa circostanza riferendosi ai debiti del terzo mondo e alla politica del Fondo monetario internazionale, accusato di essere responsabile delle crisi alimentari ha detto: « Questo debito, nato da scambi non alla pari, appesantito da tassi di interesse da usurai e aggravato dal protezionismo che ha fatto calare i prezzi dei nostri prodotti e bloccato le nostre esportazioni, è ingiusto ». Egli ha chiesto di mettere fine al « colonialismo agroalimentare » cui sono soggetti i paesi del terzo mondo. « Davanti alle centinaia di milioni di persone che in Africa, in Asia ed America Latina attendono invano qualcosa da mangiare, le banche possono aspettare ». Tutti questi meccanismi neocoloniali non sarebbero in atto se gli Stati industrializzati non si trovasse nella necessità di spese ingenti per gli armamenti.

4.2 Costruire armi perciò è oggi doppiamente immorale: perché produce morte potenziale, e sottrae cibo a milioni di persone. Il disarmo assoluto è la via di salvezza, la via della pace.

Non più tardi di qualche mese fa, attorno al tavolo della redazione di « Ricerca », ci eravamo ritrovati con alcuni esponenti di forze politiche giovanili; in quell'occasione, sulla spinta di alcuni avvenimenti recenti e di un tentativo di analisi e comprensione di quanto si stava muovendo all'interno del mondo giovanile, ci si era trovati tutti d'accordo nel riconoscere come alcune categorie che venivano normalmente utilizzate per descrivere la realtà giovanile, prima tra tutte quella di « riflusso », fossero ormai inadeguate a rendere ragione di una realtà assai più differenziata, sfumata e, soprattutto, « in movimento ».

Nessuna volontà di autoproclamarci profeti: l'esplosione del cosiddetto « movimento dell'85 », ci ha trovati un po' impreparati, come tutti, e ci ha (piacevolmente) sorpresi. L'ampiezza del « movimento », la sua distribuzione pressoché ovunque sul territorio che va di pari passo ad una organizzazione spontanea e totalmente destrutturata, in bilico ogni giorno tra crisi di rappresentatività e paralisi da super-partecipazione assembleare, ha fatto sì che alcune delle cose che dicevamo allora abbiano trovato una conferma: la diffidenza verso una politica ormai « vecchia », che si manifesta nella forma del rifiuto di qualsiasi rapporto con le forze politiche, anche giovanili, tradizionali; quella che avevamo definito la militanza parziale; una certa propensione post-ideologica che caratterizza l'impegno per il cambiamento, a partire dai bisogni concreti, al limite del banale, che ha segnato soprattutto i primi giorni e le prime uscite di massa del « movimento ».

Ma molte altre cose non eravamo riusciti neppure ad intuirle. Nessuno di noi, forse perché ormai irrimediabilmente « vecchi » universitari, aveva avuto il sospetto che proprio dagli studenti medi potesse originarsi una mobilitazione così massiccia e, per alcuni aspetti, « matura ». Questo è certamente il dato più vistoso.

Si potrebbe proseguire oltre.

Vale la pena però, di soffermarsi su di una considerazione tra le tante.

Se allora ci eravamo limitati ad affrontare il nodo rappresentato dal rapporto tra giovani, ideologia e politica, quanto oggi accade nel-

Giovani in movimento?

le scuole e nelle piazze di un po' tutta l'Italia è la manifestazione di un disagio complessivo più ampio, più profondo della sola difficoltà di rapportarsi con le istituzioni e con i modi del fare politica. Una nuova generazione è scesa in campo, si diceva allora; ma questa nuova generazione è probabilmente qualcosa di diverso, figlia di una trasformazione epocale ormai irreversibile, e a nulla probabilmente valgono i tentativi di esorcizzare questa novità con i facili e, pa-

radossalmente, securizzanti paragoni « quelli dell'85 / quelli del '68 » (o del '77).

Abbiamo così raccolto al tavolo della redazione Cesare Martino, Paolo Montesperelli, Riccardo Tonelli, persone che con metodologie differenti e diversi interessi si occupano di studiare la realtà giovanile; con loro abbiamo cercato di ricalibrare e di ampliare il discorso aperto a questo proposito.

Ecco cosa ne è venuto fuori.

**Tavola rotonda con:
Cesare Martino
Paolo Montesperelli
Riccardo Tonelli**

Per chi è stato alle manifestazioni dei giorni scorsi, in particolare a quella milanese del 7 novembre, è stata una sorpresa non da poco il veder protestare fianco a fianco giovani che eravamo abituati a catalogare in tipologie tra loro differenti; l'hanno rilevato un po' tutti: il « paninaro » accanto al « punk », gli « yuppies » e le ragazze col basco alla Che Guevara... Al di là della notazione di costume, non è forse il segno di un colossale errore di valutazione commesso nei confronti dei giovani: proprio quando tutti celebravano la frammentazione e la privatizzazione dell'esperienza giovanile, ecco l'inaspettato riproporsi di un movimento collettivo, capace di riportare in piazza migliaia di giovani uniti da un tessuto di esperienze e di vissuto comune?

Montesperelli: E' vero. Certamente la categoria di riflusso è stato uno strumento di lavoro dei giornalisti, non dei sociologi. Tra l'altro occorre chiedersi: riflusso rispetto a che cosa? Certamente il termine può essere utilizzato per segnare il distacco da un modello di politica fondato su parametri ormai obsoleti: la grande fabbrica, attorno ad essa la costruzione di un movimento e di alcune categorie politiche, una mobilitazione continua, una prospettiva di egemonia culturale.

E' chiaro che in una società complessa e frammentata, in cui le forme di produzione sono profondamente cambiate, in cui l'egemonia è impossibile, tutto ciò non ha più nessuna capacità di attrazione per i giovani. Questo però, a mio avviso, non giustifica la meraviglia di qualcuno di fronte all'emergere del movimento di questi giorni. Non si è capaci di chiedersene il perché, lo si considera quasi un prodotto metastorico, senza nessun rapporto con quanto accaduto in precedenza. Io penso invece che, probabilmente dalla fine degli anni '60, certamente dagli anni '70, si va affermando nell'ambito giovanile una struttura che è stata chiamata « di latenza e di mobilitazione », una struttura oscillatoria: c'è il momento in cui emerge il movimento, e un secondo tempo in cui la mobilitazione non è visibile, in cui la struttura rimane, ma è nascosta nelle pieghe più profonde del sociale.

Tutto questo è però possibile se esiste, dietro tutto ciò, una rete, anzitutto d'informazione, magari fatta di piccole cose, di conoscenze, di gior-

La fine del ragionamento ideologico comporta anche un tipo di movimentismo che non si realizza in una forma rigida di militanza, e che al tempo stesso esprime, attraverso la pressione esercitata su un segmento di società differente, un sistema di sovraccarico delle aspettative di fronte ai singoli luoghi di vita e di partecipazione.

nalini, di radio locali... Una struttura comunque di continuità, altrimenti latenza e mobilitazione verrebbero meno. Continuità data anche dal fatto che esistono comunque aggregazioni giovanili, più o meno formalizzate, che conoscono anch'esse un andamento oscillatorio, ora sono più forti, ora meno, ma che riescono a mantenere una memoria; il dato « aggregazioni giovanili » è un presupposto necessario per l'emergere di questi movimenti. Tantoché, io penso, questi movimenti, se avranno vita, assumeranno una struttura simile a quella del movimento per la pace: un « nocciolo » organizzativo, che permette l'esistenza intorno di una « polpa » più connotata in senso movimentista.

E' stata dunque una certa rigidità di categorie interpretative che non ha permesso di capire esattamente come si stava muovendo la realtà giovanile, e che ha indotto molti, o quasi tutti, a vedere fratture laddove c'è invece mutamento all'interno di una struttura di continuità?

Martino: Occorre chiedersi anzitutto in che misura la realtà giovanile entra in schemi di interpretazione che si sono stabilizzati troppo rapidamente rispetto alle mutazioni avvenute. Indubbiamente, anche nell'analisi di questi fenomeni, si risente spesso di una fretta di riduzione o di generalizzazione, soprattutto verso i soggetti che ne sono gli attori. E' invece indispensabile il rispetto per la diversificazione interna di questa

realtà, che è data dal convivere di soggetti, esistenze, vissuti, istanze nuove, inedite, e di una costellazione di schegge residue di un passato con cui anche il nuovo si mantiene in continuità. Pensiamo ad esempio a certe frange di Autonomi nelle Università.

C'è quindi una concatenazione di componenti nei fenomeni di questi giorni, come più in generale di questi ultimi anni: il nuovo, l'inedito, interpretato con gli schemi del vecchio, e il ritorno di vecchie esperienze, che possono sopravvivere in quanto c'è questo nuovo che le richiama.

Con una grossa novità, però, rispetto al passato, che coinvolge i comportamenti e i sistemi conoscitivi: la crisi del ragionamento ideologico, che indicava luoghi precisi e ben definiti per i conflitti. Oggi invece la mobilità e anche l'indecifrabilità dei luoghi di conflitto fa parte di comportamenti che hanno alle spalle una forma di conoscenza che non è più quella ideologica e sistematica. Per quella parte di giovani che agiscono socialmente non è mai scelto un luogo privilegiato per comparire nel sistema istituzionale. E' il mondo adulto, ad esempio, che ha avuto molte più aspettative dei giovani rispetto alla scuola: dire che oggi i giovani hanno una attenzione per la vivibilità della scuola, non implica che questo sia l'obiettivo generale del loro comportamento. Per loro è importante un vissuto con una rete di rapporti significativi; la scuola è un luogo e una circostanza in cui questo può av-



venire, quindi che funzioni almeno come luogo; non chiedono più la scuola ideologica, l'importante è che sia garantita come « luogo pratico ».

La fine del ragionamento ideologico comporta anche un tipo di movimento intermittente, che non si stabilizza in una forma rigida di militanza, e che allo stesso tempo esprime, attraverso la pressione esercitata di volta in volta su un segmento di società differente, un sistema di sovraccarico delle aspettative di fronte ai singoli luoghi di vita e di partecipazione.

Elementi di continuità

Montesperelli: Io vorrei insistere ancora un poco sugli elementi di continuità tra quanto accade oggi e quanto accaduto negli ultimi quindici anni. Ad esempio, la ricerca di un nuovo modo di fare politica è una costante dal '68. Ma non solo: già « Eros e civiltà » di Marcuse metteva in risalto la dinamica eros, la dinamica di felicità nel quotidiano. Oppure è sufficiente considerare come il « J' accuse » nei confronti di una classe dirigente ormai quarantennale non è certo una scoperta dei giovani dell'85. Ma mi sembra che esista un fattore di continuità più profondo, che io vedo nell'elemento di criticità presente, malgrado tutto, anche nel movimento

di questi giorni.

La richiesta di riqualificazione della scuola, non è semplicemente quella di esigere più aule: dietro, più o meno razionalizzato, c'è il problema del sapere, che è poi il problema del potere, in questa società. Sapere concepito in termini esistenziali — questa è una generazione molto attenta al dato dell'esistenza —, come conoscenza, informazione, possibilità di accesso a realtà differenti... I giovani si sono accorti che il vuoto culturale di cui è viziata la scuola è funzionale alla logica dello status quo.

Significativo è anche il fatto che la protesta non passa per gli organi collegiali: ci si è accorti che il nostro sistema sociale gode di una legittimazione semplicemente per il fatto che la gente partecipa ad alcuni procedimenti. Un movimento che vuole avere, in parte, una funzione di delegittimazione deve saltare questo consenso per procedere.

Infine, non mi sembra vero che questi giovani siano minimalist, pragmatici. Questo lo dicono gli adulti per esorcizzare il pericolo di una delegittimazione abbastanza radicale. Io ritengo che, in realtà, si sta ponendo in atto una strategia, attraverso l'individuazione di alcuni bersagli, anche polemici, che rappresentino l'interlocutore-avversario con cui il movimento si deve misurare.

Guardare oltre questi giorni

Penso che sia allora utile raccogliere le provocazioni emerse e guardare oltre i soli episodi di questi giorni, per non restare anche noi ingabbiati dentro schemi fuorvianti. Vale forse la pena di provare a ripensare il significato e le implicazioni di tutta un'altra serie di manifestazioni della soggettività giovanile, che vanno dal volontariato a fenomeni di aggregazione spontanea, che forse fanno meno notizia perché non ridestano vecchie paure, ma che pure non è difficile riscontrare, per cercare di comprendere quale sia la domanda, o le domande emergenti dal magma giovanile, al di là della sola cronaca.

Tonelli: Certamente. Anche dalla prospettiva particolare in cui si colloca la mia riflessione, una prospettiva educativa, di un adulto che cerca di entrare in un processo di relazionalità con i giovani, è facile constatare l'esistenza di molti altri fatti in questa direzione; oltre al volontariato penso ai 200 mila giovani riuniti qui a Roma per l'incontro col Papa, a cose anche più piccole. Esiste, ad esempio nel mondo cattolico, una forte capacità di aggregazione oltre i movimenti stessi, o laddove i movimenti non arrivano.

Cerco dunque di misurarmi su quello che c'è e dice qualcosa, e su quello che c'è e che ha bisogno di essere restituito alla possibilità di dire qualcosa: ho l'impressione che dall'attuale situazione dei giovani emerga, tra vecchio e nuovo, come diceva prima Martino, una grossa domanda di educazione, una domanda cioè di adulti capaci di essere presenti e di mettersi in relazione per raggiungere due obbiettivi, che — ed è questo a mio avviso l'elemento di novità — che si vorrebbero coniugare, anche se risulta difficile il farlo.

Il primo obbiettivo è quello di una presenza di accoglienza incondizionata, capace di testimoniare che ogni piccolo germe di esistenza possiede una dignità non diminuibile, capace quindi di rassicurarti su quello che sei. Una rassicurazione che però, ed è questo, il secondo obbiettivo, dovrebbe far evolvere, ricucire nel presente del giovane passato e futuro; in un presente che è l'unico percepito come « cosa seria » far ritrovare i portati del passato in vista del domani.

Lo sguardo, mi sembra, si sta spingendo molto a fondo, ben al di là delle manifestazioni di questi giorni, o anche delle tante esperienze citate, alla ricerca di istanze tanto vere, quanto sommerse e faticosamente codificabili...

Tonelli: lo provo a ricostruire questa grossa domanda di educazione a partire dall'interpretazione di una serie di fatti. Anzitutto dall'accumulo, nell'esperienza giovanile, di cose vecchie e cose nuove. Un esempio vale più di molte parole: un paio di anni fa, durante un incontro di giovani col Papa, mentre leggeva un brano di routine del suo discorso, esplose un boato. La cosa, al momento, destò sconcerto. Più tardi se ne scoprì il perché: mentre il Papa parlava, i ragazzi con un orecchio ascoltavano anche la partita Roma-Liverpool alle radioline, e la Roma aveva pareggiato. Nella vecchia logica, o si andava dal Papa, o si ascoltava la partita... Ora, invece, le due cose coesistono, giustapposte, senza alcun problema di gerarchizzazione.

In secondo luogo, emerge il bisogno di trovare esperienze capaci di rassicurare attorno al senso. Lo strumento che gli adulti, le istituzioni possiedono per rispondere a questa istanza è l'identificazione con l'istituzione, o la proposta di valori e pro-

A partire dagli anni '70 si va affermando nell'ambito giovanile una struttura che è stata chiamata « di latenza e di mobilitazione », una struttura oscillatoria: c'è il momento in cui emerge il movimento e quello in cui la mobilitazione non è visibile...

getti. Ma la domanda emergente è di esperienza, la rassicurazione sul senso deve passare attraverso le strade — impercorribili? — della soggettività.

Infine, l'emergere di un problema dell'identità, che comporta la capacità di ricostruire un insieme di valori che permettano di identificarsi e di distinguersi, operazione difficile in un tempo di pluralismo. Per di più i valori proposti dal mondo adulto sono inefficaci, perché privi di capacità di dialogo e di confronto.

Ho paura che troppi siano incapaci di cogliere e soprattutto di gestire questa domanda di educazione, perché possediamo strumenti della cui efficacia siamo troppo convinti, mentre sono proprio questi strumenti a far emergere la domanda, perché inadeguati a rispondere.

Una questione degli adulti

Mi sembra che quanto sta accadendo esprima la fretta di dover trovare qualcosa, perché ho l'impressione che questa richiesta di educazione sia sempre più soffocata.

Insomma, siamo partiti credendo di affrontare una questione dei giovani che in realtà si sta sempre più rivelando come questione degli adulti, e non solo di Craxi e della Falcucci. Sembra il presupposto più significativo che sottoscorre a tutti questi ultimi interventi, e che vale la pena di approfondire ulteriormente.

Martino: Certo. E' un dato che viene costantemente rimosso, ma la questione dei giovani è anche una questione degli adulti.

A parte i sistemi di comunicazione orizzontali tra giovane e giovane, nella loro esperienza esiste un ampio arco di tempo, pensiamo alla scuola, in cui si attua un rapporto verticale verso una autorità, che bene o male deve esistere.

La mancanza di autorevolezza è il problema degli adulti; non voglio fare la solita lamentazione sulla crisi dell'educazione. Si tratta di un elemento di frattura, non un problema relativo ad una tradizionale rotazione generazionale, una specifica accentuazione della carenza di autorevolezza, che può essere riempita nei modi più disparati, o non essere



riempita affatto, ma che comunque viene percepita.

Una autorevolezza richiesta anche dal punto di vista della funzionalità, in questo caso, macroscopico, rispetto alle capacità che il soggetto che detiene un processo educativo, la scuola, l'insegnante, sia effettivamente capace di indirizzare e di fornire strumenti.

E' interessante la fase storica che abbiamo vissuto: sono d'accordo con Paolo, c'è un vuoto funzionale dei processi educativi; sappiamo bene che l'insufficienza nella scuola del processo educativo dipende o da una concezione minimalista o da una concezione in cui la politicizzazione corrisponde alla destrutturazione di un servizio di informazioni che sono potere, identità sociale...

Ecco ancora riemergere la cattiva coscienza degli adulti, usando il termine in senso metaforico, ovviamente. Proviamo però, in conclusione, a tornare a questi «giovani dell'85», per provare a ipotizzare cosa potrà accadere domani, se le caratteristiche del movimento, apoliticità, non-violenza, forte carica antiideologica e «realistica» resteranno le stesse, o conosceranno una trasformazione. Ben sapendo che ci sono profezie false che si realizzano, e profezie vere che saranno smentite!

Tonelli: Io non mi preoccuperei molto del domani. Mi preoccupa invece di constatare come il domani possiamo costruirlo oggi, con un certo tipo di presenza rispetto ad un'altra. Ancora una volta occorre richiamare in causa gli adulti, e non solo perché interlocutori necessari dei giovani, che pure hanno riscoperto, a differenza che in altre stagioni, la necessità di questo rapporto.

Da questo punto di vista, sottolineerei due aspetti: è necessario non contrapporre il tutto al frammento, le aule alla rivoluzione, per citare Capanna; il frammento se elaborato, può aprire progressivamente verso il tutto. E' possibile, elaborando continuamente il problema dell'aula, arrivare a coglierlo entro un quadro generale; faticoso, certo, ma è qui che si gioca la presenza dell'adulto.

L'altro aspetto riguarda l'ideologia: io credo che la categoria di vita, senza aggettivi, possa essere una categoria espressiva di quanto sta accadendo. In ultima analisi, infatti, questa nostra vita ha già una sua risonanza molto più vasta di quella che

noi sperimentiamo vivendone la quotidianità. Non credo che ci sia da contrapporre attenzione alla vita e processi di tipo ideologico che la interpretano e la riscrivono. Nel momento in cui ci si riappropria totalmente della vita, ci si deve scontrare con le sue diverse interpretazioni, con le diverse riprogettazioni; insomma, con quella che una volta si chiamava ideologia. Anche qui occorre non aprire una frattura tra attenzione alla vita e bisogno di rileggerla in chiave strutturale, come purtroppo sta capitando. Condividendo la vita, accogliendola come capacità di autodefinirsi, ne cogliamo anche tutti i nessi.

Se i giovani saranno lasciati soli, se non saranno inseriti in una compagnia più vasta del loro mondo, allora c'è il rischio dell'implosione, op-

pure della divaricazione tra chi vuole le aule e chi la rivoluzione.

Montesperelli: Per affrontare la domanda, mi rifaccio a quanto diceva Tonelli circa la assicurazione sul senso attraverso l'esperienza; è importante calcare l'aspetto di esperienza, perché ci riconduce direttamente ad una percezione del vissuto quotidiano in termini di irriducibilità, per questi giovani. Valori e ideologie sono riducibili a qualcosa d'altro, il vissuto no. Tutto questo connota molto bene la realtà giovanile nei termini di una cultura della differenza. Qui sta la discontinuità vera con il passato — lo dico anche per non passare da «continuista» a tutti i costi! Basta guardare i consumi culturali di questa generazione, o delle sue avanguardie. Se vai in libreria, vedi che



comprano non più Marx, Mao o Marcuse, ma Heidegger, Nietzsche, De Sade, i campioni antelitterari della differenza. Quindi anche la rassicurazione non può essere definitiva, perché non si dà identificazione con alcunché.

Da questo punto in poi, è possibile leggere correttamente il rapporto del movimento con la politica e i partiti. Non si tratta di un problema di strumentalizzazione, che è una categoria vecchia, adulta. E' scelta di distinzione, il distinguersi in quanto costantemente differenti. Il che fonda una nuova forma di conflittualità, che si dà categorie politiche nuove: dal criterio della globalità si passa al criterio della particolarità, dall'idea di rivoluzione si passa tutt'al più a quella di trasgressione, il che è ben diverso.

Gli esempi potrebbero continuare; è chiaro però che con questa identità così particolare, si pone il grosso problema della rappresentanza politica, che mi sembra insolubile in gran parte. Da un lato, questi movimenti, queste tensioni parlano con un linguaggio che è post-politico. Dall'altro, per non essere autoreferenziali, marginali, hanno bisogno di una rappresentanza, perché altrimenti sarebbero tagliati fuori dallo scambio politico.

L'unica via di uscita che intravedo è quella che accennavo poco fa, chiamandola struttura a « nocciolo e polpa »: una polpa post-politica, ma allo stesso tempo c'è la necessità di un nocciolo che sappia parlare con il linguaggio della politica.

Ovvio che l'equilibrio sarà sempre instabile.

Martino: Il domani va letto in due aspetti: la potenziale aggressività, la potenziale apatia. Entrambe possono essere determinate dal persistere del vuoto educativo. Il bisogno frustrato può portare in queste due direzioni, che sono quelle che caratterizzano anche la lettura diversificata dei movimenti di questi giorni, dove c'è pure una componente violenta, o almeno potenzialmente tale.

Decisivo, come dice Tonelli, sarà il dinamismo con cui si sarà capaci di affrontare la sostanza del problema, per sapere cosa accadrà domani.

E' in gioco, però, anche una frattura maggiore, forse non più ricomponibile, tra l'istituzione e movimenti, che per un certo periodo si era riusciti a ricucire incanalando le spinte

partecipative con strumenti istituzionali. Teniamo conto che questo aggravava la frustrazione, perché in queste generazioni non c'è indisponibilità nei confronti dell'istituzione, se però essa serve, è funzionale. E' un problema di vivibilità complessiva di alcuni bisogni.

E la cattiva coscienza degli adulti?

Martino: Penso che continuerà ancora per un po'; si continuerà a resistere all'idea che c'è una questione adulta congrua a quella dei giovani. Il movimento appare sempre giovane, come se non esistesse una storicità dell'adulto, una storicità complessiva del rapporto che questo soggetto ha

con i giovani.

Al di là di tutto, il movimento degli studenti, quello della pace, il volontariato, la protesta degli studenti contro la camorra, mostrano che questi comportamenti, a volte definiti come riflusso, interpretati con i casellari di cui disponiamo attualmente, in realtà nascono da esigenze generali che ancora non compaiono.

Compare solo una pressione dei luoghi immediati di vita. Ma i bisogni più radicali ancora non sono emersi sino in fondo: quello che è maturato nel silenzio di questi anni, nasconde qualcosa di più di una semplice protesta di ragazzi per bene che vogliono studiare ordinatamente.

a cura di Marco Rizzi

I bisogni più radicali ancora non sono emersi sino in fondo. Quello che è maturato nel silenzio di questi anni nasconde qualcosa di più di una semplice protesta di ragazzi per bene che vogliono studiare ordinatamente.

In relazione alla tavola rotonda pubblicata su questo numero ospitiamo due recensioni ai più recenti lavori degli intervenuti.

Paolo Montesperelli, « *La maschera e il puzzle. I giovani fra identità e differenza* », (prefazione di Franco Crespi), Cittadella Editrice, Assisi, dicembre 1984, pagine 274, prezzo L. 15.000

Secondo l'Autore i giovani sono l'espressione più manifesta di una « cultura della differenza » emergente dopo la crisi delle tradizionali ideologie e di ogni altro riferimento totalizzante. Questa nuova cultura tende a mostrare i limiti e la riduttività di ogni forma di organizzazione sociale (istituzioni, morale, politica, ecc.). Ogni identificazione non è mai totale, ma mantiene sempre una « differenza », una distanza critica.

Da qui derivano forme nuove di conflittualità, di impegno e di partecipazione, tanto inedite che gli strumenti tradizionali di analisi non riescono a coglierle. I giovani, allora, solo ad una visione superficiale sembrano la generazione del riflusso e del « buon senso », perché in realtà, considerando i processi di socializzazio-

ne, i bisogni e i valori emergenti, la religiosità giovanile, i gruppi di coetanei, la loro concezione del lavoro, del tempo e della politica, lo scenario si mostra molto più in fermento.

Ma gli esiti non sono così scontati. La crisi delle certezze di un tempo può indurre a ritornare verso una « nuova destra » che utilizzi i suoi miti per rispondere al desiderio di nuove sicurezze; oppure, all'opposto, si potrebbe uscire da ogni prospettiva securizzante per dar vita ad un « sapere critico » come fine di ogni fondamento e come esito estremo della « cultura della differenza ».

Queste considerazioni — qui schematizzate — non si muovono su un piano puramente teorico, ma si radicano su dati concreti tratti dalle più importanti e recenti indagini empiriche. Va sottolineato anche il carattere interdisciplinare della riflessione, che fa riferimento non solo alla sociologia, ma anche ad alcuni spunti filosofici, psicoanalitici, antropologici e linguistici.

Ciò nonostante, e malgrado la com-

plexità delle tesi sostenute da Montesperelli, il libro rivolge ad un pubblico abbastanza ampio: chi cerca un'introduzione allo studio della condizione giovanile, chi vuole trovare una chiave di lettura unitaria di tante interpretazioni apparentemente contraddittorie oggi in circolazione o chi lavora a contatto con le nuove generazioni, può trovare nel libro di Montesperelli comunque un utile sussidio.

Acli - Settore Scuola, « *Una nuova figura di studente: ricerca sull'associazionismo studentesco nella secondaria superiore* » Franco Angeli 1985, L. 14.000

« Vi è in sostanza una maggiore imprevedibilità dei comportamenti; non necessariamente questi possono iscriversi in una griglia elaborata come insieme di possibili alternative dettate dagli schemi interpretativi consolidati in questi anni... Si potrebbe ipotizzare che si siano formate ampie zone di oscurità, di inconoscuto di una realtà che pare a volte essere sfuggente, coperta da un velo solo apparente di apatia ».

Sono alcune delle conclusioni di una ricerca delle Acli conclusa nello scorso aprile sul soggetto studentesco e che, riletta oggi, risulta indubbiamente anticipatrice.

L'inchiesta studia i caratteri dell'associazionismo studentesco in 15 province italiane, distribuite su tutto il territorio. « L'implicazione degli studenti nella vita scolastica pare caratterizzata da un atteggiamento composto di vitalismo e pragmatismo », emerge un'estraneità totale ad ogni ragionamento ideologico tradizionale ed una spinta associativa fondata su legami di amicizia e di spontaneità.

Il diritto allo studio appare connesso in maniera molto stretta al diritto al lavoro. Quest'ultimo però non è considerato come « elemento costitutivo della realizzazione di sé, ma piuttosto come tramite, elemento di mediazione rispetto ad altri obiettivi... per acquisire oggetti capaci di essere tramite di comunicazione ricreativa amicale ». Queste poche note delle valutazioni dell'équipe guidata da Cesare Martino non possono certo esaurire la ricchezza dei dati e delle prospettive dell'inchiesta, che merita di essere letta in tutta la sua articolazione.

LA FUCI DA COSSIGA

Carissimo Presidente,

le esprimiamo tutta la nostra stima e simpatia per aver voluto ricevere il Consiglio Centrale della nostra federazione, organo nel quale anche Lei ha prestato la sua opera in una stagione storica, quale quella di don Costa, dalla quale ci proviene quel forte senso di libertà che costituisce una caratteristica irrinunciabile dello stile fucino.

Proprio perché attento conoscitore della vita della federazione ci sembra superfluo rivolgerci a Lei soffermandoci sugli aspetti interni della vita fucina.

Abbiamo piuttosto pensato di offrire qualche modesta riflessione sulle sfide che provocano maggiormente la nostra sensibilità e che ci sembrano particolarmente urgenti nel contesto giovanile.

Le prime considerazioni che vorremmo brevemente sottoporLe riguardano alcuni aspetti essenziali della convivenza civile, che una autentica cultura della pace non può trascurare. Ci riferiamo ai problemi legati alla situazione internazionale, in particolare alla corsa agli armamenti, e a quelli legati all'obiezione di coscienza.



Carissimo Presidente...

Pur convinti della necessità di un movimento di pressione internazionale, che già ha avuto modo di influire su alcune decisioni politiche, siamo tuttavia persuasi di più coerenti e più significative risposte istituzionali. Compiendo seri passi, verificando anche la praticabilità di iniziative unilaterali capaci di ridurre gli armamenti, occorre rimettere in discussione un malinteso equilibrio che mai potrà costituire un serio presupposto per il progresso dei popoli.

Crediamo si debba moltiplicare il rispetto, anzi la promozione della loro autodeterminazione senza la quale non sono concepibili e credibili i rapporti internazionali.

In particolare va confermato e ulteriormente sviluppato il positivo ruolo di mediazione politica dell'

Italia nello scacchiere mediterraneo, come già Aldo Moro aveva indicato nella sua attività al Ministero degli Esteri, senza cadere in atteggiamenti di sudditanza dettati dal protagonismo personale.

Bisogna allora creare occasioni e luoghi di comunicazione intelligente, di integrazione tra le culture, tra le opere di ricerca scientifica, tra gli istituti formativi, per evitare che una rigida mentalità di militarizzazione strumentalizzi la ricerca culturale e politica. A questo proposito le università, come pure altri organismi statali e internazionali, potrebbero assolvere un ruolo non indifferente.

La cultura della pace ha contribuito a far maturare, in questi anni, nel mondo, la scelta dell'obiezione di coscienza operata anche in

Italia da migliaia di giovani, tra cui molti fucini.

Il richiamo alla coscienza, in questo caso, non viene vissuto come negazione, come steccato morale per ripararsi con la fede o con i propri convincimenti culturali e politici, dall'insidia del mondo, ma è espressione di attenzione profonda all'uomo, di spirito di servizio e di solidarietà sociale.

Il servizio civile sostitutivo di quello militare stenta, purtroppo, nella sua regolamentazione giuridica e amministrativa a trovare la considerazione e il rispetto che meriterebbe. Esistono, infatti, pesanti penalizzazioni legislative concernenti sia la durata, sia la struttura generale del servizio.

Ci riferiamo in particolare alle risposte tardive di accettazione, al-

LA FUCI DA COSSIGA

la non accoglienza delle richieste degli enti convenzionali e all'assegnazione degli obiettori ad enti e funzioni non rispondenti alle loro attitudini.

Per questo abbiamo apprezzato il suo intervento, Signor Presidente, proprio agli inizi del suo mandato, a proposito delle disagiate condizioni in cui si trovano gli obiettori di coscienza. Ci è apparso un chiaro segnale di riconoscimento della validità del servizio civile, il quale ancora attende una valorizzazione legislativa più conforme alle aspettative di tanti giovani.

C'è poi un altro tema che ci sta a cuore: quello di una riflessione seria sulla tragica realtà del terrorismo, che L'ha vista impegnata in prima persona in una lotta decisa e sofferta, soprattutto nei giorni del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro.

Ci preoccupa non poco l'emergere di mentalità semplificatorie, superficiali, apparentemente opposte, ma che in realtà si rafforzano a vicenda e che sono intimamente legate in un comun denominatore di proposizione di ricette facili e comode, tali da evitare alle coscienze di tutti noi cittadini un sereno e severo esame.

Da un lato la proposta dell'amnistia, ossia una pura e semplice rimozione dei fatti. Anche quando questi «fatti» si chiamano omicidi, trasferendo così senza mediazioni un principio, quello del perdono, dall'etica privata all'etica pubblica.

Dall'altro lato vediamo una mentalità di militarizzazione che intenderebbe affidare agli strumenti repressivi la risoluzione di ogni conflitto, se non addirittura la sua prevenzione forzata. Si demonizzano più di quindici anni di conquiste individuali e sociali quasi che essi siano riducibili alle sole schegge impazzite del terrorismo.

Agli uomini impegnati nelle istituzioni chiediamo di sfuggire a questa duplice tentazione, alla demagogia delle proposte di amnistia, come pure alla più diffusa mentalità di militarizzazione.

Ad essi chiediamo anche un atteggiamento nuovo verso i nuovi fermenti del mondo giovanile, del quale del resto proprio Lei ha dato in questi giorni un alto e significativo esempio. Avremmo voluto vedere questa consapevolezza più dif-

fusa, e non quell'alternanza tra criminalizzazione e applauso demagogico che colpisce buona parte della classe politica di fronte a malesseri reali e che talora rischia di coinvolgere anche esponenti del Governo, certo sinceramente impegnati nella difesa dell'ordine pubblico, ma che possono involontariamente incrinare la credibilità, già scossa, di una politica capace di dare risposte reali e profonde.

Vogliamo concludere, Signor Presidente, questo nostro indirizzo di saluto, facendola partecipe di un'altra nostra preoccupazione, che, ne siamo certi, è anche sua per la sua lunga militanza come docente universitario.

E' inutile nascondersi come oggi essa conosca un profondo travaglio originato da una profonda crisi dei suoi stessi presupposti culturali e delle sue forme organizzative. Crediamo però che l'Università debba restare il luogo privilegiato della elaborazione e della trasmissione del sapere e della cultura. E crediamo questo perché sappiamo come solo all'interno di una tradizione di confronto disciplinare, di comunicazione e dialogo tra ricercatori e studenti, di trasparenza democratica nei processi e nei risultati della ricerca quale l'università rappresenta, è possibile pensare e produrre una cultura che sia veramente al servizio del bene comune e non strumento di altre, perverse strategie. Vogliamo quindi richiamare la Sua attenzione, nel rispetto delle Sue prerogative costituzionali, sulla

latitanza di qualsiasi seria politica a questo riguardo. Con troppa lentezza e senza la necessaria chiarezza si sta proseguendo faticosamente nel cammino aperto dal D.P.R. 382 del 1980; ma è inutile negare che si sta scivolando verso l'ennesima risistemazione del corpo docente senza aggredire con la necessaria convinzione i reali nodi del problema. E intanto si vanno facendo strada, abilmente manipolate, ipotesi di numero chiuso, di restrizioni o aggravii economici nei confronti degli studenti che ancora una volta sono chiamati a pagare colpe non certamente loro; in maniera strisciante si attenda così alle possibilità di promozione dell'uomo attraverso lo studio e la cultura, che in ogni caso rappresenta un valore e un arricchimento per la vita stessa del Paese.

Si è molto parlato in questi giorni, e anche noi lo abbiamo fatto, della protesta degli studenti. I giovani che scendono oggi nelle piazze a manifestare il loro disagio domani, tra due o tre anni, entreranno nei nostri atenei.

Cosa li attenderà possiamo deciderlo oggi. Lavoriamo tutti perché le nostre università tornano a rioccupare quel ruolo centrale per la vita culturale, scientifica e democratica del Paese, e non essere, come forse qualcuno vorrebbe, asettico luogo di privilegio per qualcuno.

**La Presidenza Nazionale della FUCI
Roma, venerdì 22 novembre 1985**



RECENSIONI

Giuseppe Della Torre, « *Considerazioni preliminari sui laici in diritto canonico* », Mucchi Editore, Modena 1983, pp. II-142.

Si tratta della prima pubblicazione che, in maniera organica e sistematica, esamina la condizione giuridica dei laici nell'ordinamento canonico, così come si è venuta delineando nella nuova codificazione della Chiesa.

Dopo un primo capitolo dedicato all'esame dello statuto comune a tutti i fedeli nel diritto canonico, con specifico riferimento alla affermazione del principio di eguaglianza ed al riconoscimento di diritti e doveri fondamentali del cristiano, segue un accurato approfondimento dello stato giuridico dei laici, nelle evoluzioni che esso ha conosciuto dal codice canonico del 1917 al codice canonico del 1983.

In particolare l'autore si sofferma nell'esaminare i temi della partecipazione dei laici alla missione di tutta la Chiesa, della peculiare funzione dei laici nel mondo, dei rapporti fra ministerialità laicale e stato coniugale.

Da notare inoltre le pagine dedicate alla collaborazione dei laici alle funzioni gerarchiche, dove l'autore mette in evidenza i casi ed i modi in cui il codice canonico prevede forme antiche e nuove di collaborazione del laicato al *munus docendi*, al *munus sanctificandi* ed al *munus regendi* della gerarchia.

Nell'ultima parte del lavoro è, infine, affrontata la problematica relativa alla libertà di associazione dei laici nella Chiesa, con approfondimenti sulla destinazione operata dal codice di diritto canonico fra associazioni pubbliche ed associazioni private, e nel quadro del più generale diritto di associazione dei fedeli che, nella nuova codificazione, assurge al rango di diritto costituzionale.

Si tratta di pagine di estremo in-

teresse per un inquadramento, sia teorico sia pratico, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali negli schemi del nuovo diritto del « Popolo di Dio ».

P. Scoppola, « *La nuova cristianità perduta* », Ed. Studium, Roma 1985, pp. 209

Nel suo volume di recente pubblicazione P. Scoppola ricostruisce in una scorrevole ed elegante sintesi l'evoluzione e le mutevoli modalità di relazione tra élites intellettuali, Democrazia Cristiana e « Masse cattoliche » sullo sfondo, che tende sempre più a coprire tutta la scena, del generale processo di secolarizzazione che ha caratterizzato la società italiana dagli anni '40 ad oggi. Il punto focale d'apertura, che poi farà da filo conduttore e da criterio di lettura dell'itinerario storico ripercorso è l'esperienza politico-culturale di quelle generazioni di giovani intellettuali cattolici che, formati tra gli anni '30 e '50 negli ambienti della FUCI e dell'Università Cattolica, avevano studiato e fatto propria l'idea mariniana di « nuova cristianità » come ideale storico-concreto di una edificanda società cristiana. La tesi centrale di Scoppola è che questo tentativo di edificazione socio-politica è stato al centro di un paradossale fenomeno di eterogenesi dei fini. Proprio gli elementi di ammodernamento introdotti da quelle élites, insieme all'incapacità di governarne gli esiti (migrazioni interne, esplosione delle comunicazioni di massa, ecc.) hanno prodotto una accelerazione e una caratterizzazione particolarmente perversa del fenomeno della secolarizzazione in Italia; rendendo per altro « strutturalmente » indisponibili le condizioni che avevano alimentato la prospettiva di una « nuova cristianità ». Da un lato, infatti, l'assetto industriale non consente di essere modellato

secondo una « cultura del progetto », dall'altra la società italiana non risponde più (come dimostra l'esperienza dei referendum) all'appello lamnesiano al « popolo cristiano ». Anzi, dopo il rinsecchimento dei suoi mondi vitali scivola verso una condizione di vuoto etico. Infine, in un ultimo spazio che l'a. ritaglia per enucleare riflessioni e proposte sulle attuali possibili modalità di una presenza cristiana, egli sostiene che da una cultura del progetto si debba andare verso una cultura dei comportamenti diffusi che tendano a fecondare induttivamente la società e a rifondarne l'etica.

Il prezioso volume di Scoppola all'interno di questa traccia sin troppo schematica raccoglie numerose ed interessanti annotazioni storiche insieme ad elementi di memoria riflessiva di un intellettuale che è stato in parte direttamente coinvolto nei fatti che analizza, e rappresenta un provocatorio contributo, ineludibile per chi voglia meglio comprendere il travaglio attuale della società italiana ed esercitare con intelligenza, storicamente la propria fede per quanto eccessivamente pessimistica appaia l'accentuazione della condizione di vuoto etico come portato pressoché totalizzante della secolarizzazione nella lettura per altri versi originale che di questa si dà; e per quanto rimane da articolare la proposta di una riforma dell'etica collettiva a partire da comportamenti sganciati dalla fatica e dal coraggio trainante di una cultura del progetto. Non è più praticabile né da auspicare il progetto autoconcluso della « società cristiana » ma non ci si può precludere l'esercizio di una cultura del progetto parziale e sempre riformulabile di una possibile « società giusta », cultura del progetto che mantenga in sé aperta la differenza tra possibile e voluto, tra impegno politico e riserva escatologica dei cristiani.

RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 23 dicembre 1985

Direttore: Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendù, Salvatore Scicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 655.621, c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca ». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%. Lito-

tipografia « Nova AGE Patavium » s.r.l. - Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.